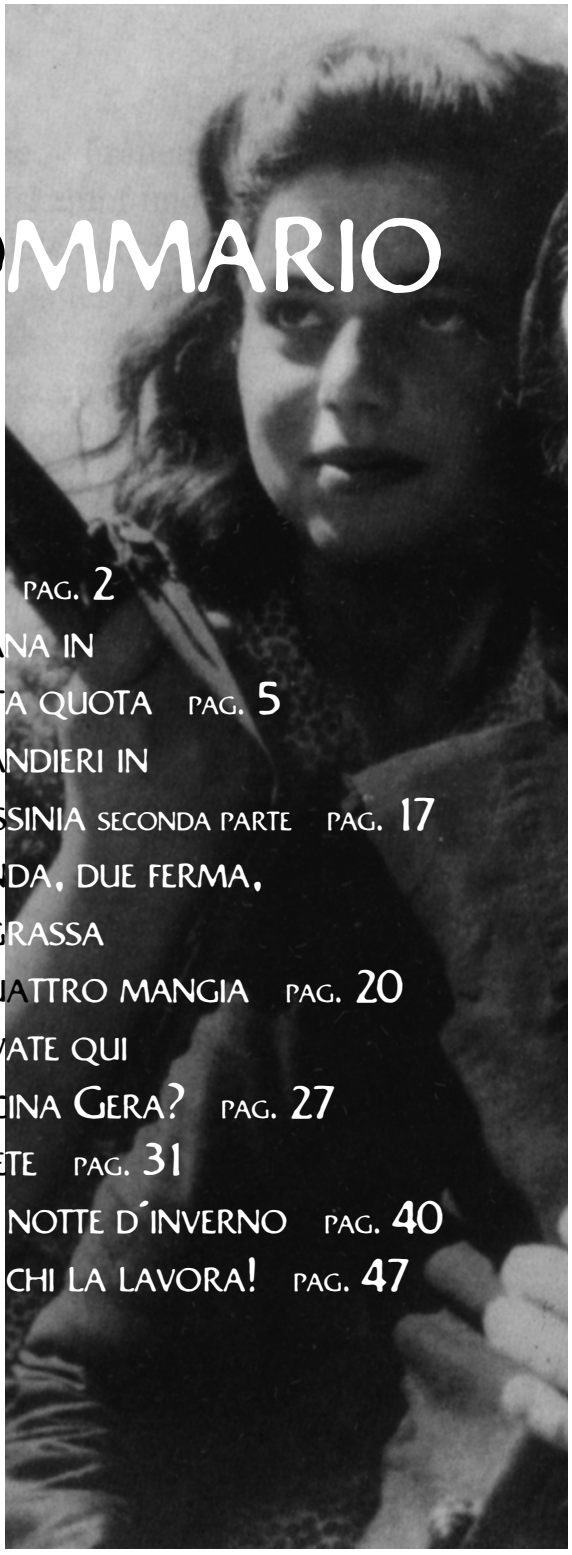
Sommario



Editoriale pag. 2

Attività umana in alta quota pag. 5

Contrabbandieri in Lessinia seconda parte pag. 17

Uno manda, due ferma, tre ingrassa e quattro mangia pag. 20

Cosa facevate qui alla Cascina Gera? pag. 27

Festung Krete pag. 31

Pensieri in una notte d´inverno pag. 40

La terra a chi la lavora! pag. 47

Editoriale

Da tempo i redattori di Nunatak si auspicavano la realizzazione di un incontro a cui partecipassero collaboratori, distributori e lettori della rivista, e con l'arrivo del nuovo anno l'occasione si è presentata con due giorni di assemblee, discussioni e festa nei paraggi del Lago Maggiore.
Gli argomenti che ci siamo proposti di affrontare sono gli stessi su cui ruotano gli editoriali dei numeri scorsi, e che spesso riflettono le discussioni, i dubbi e le proposte che, uscita dopo uscita, accompagnano la nostra attività redazionale. Abbiamo però sentito l'impellenza di estendere questi dibattiti ad una cerchia più ampia di persone che, a vario titolo e con una più o meno marcata assiduità, hanno a che fare con la rivista, perché solo così pensiamo sia possibile valutare concretamente il percorso che si è compiuto ed avere la percezione di prospettive ed aspettative che possono orientare i passi futuri di questa esperienza. In effetti, già le iniziative di presentazione della rivista, che ci hanno portato in questi anni ad uscire dalla cerchia dei redattori per confrontarci su contenuti e forme della rivista in ambiti più allargati, sono state utili in tal senso; però in questa occasione ci si è mossi, fin dalla scelta delle modalità per pubblicizzare l'incontro, affinché l'iniziativa richiamasse coloro che si sentono partecipi del percorso di questa rivista e volessero condividere un momento di confronto senza divisioni tra redattori ed ascoltatori, partecipanti o curiosi, ed in tal senso pensiamo ci si possa dire soddisfatti per come sia andata.
Certo, la discussione non sempre ha risposto alle aspettative che avevamo, e ci si rende conto del cammino ancora da percorrere e delle difficoltà che si devono ancora superare. Analizzando più a fondo i contenuti delle nostre proposte ci siamo resi conto della limitatezza dell'iniziativa lanciata durante l'incontro (un esperimento collettivo di coltivazione su un terre-

no occupato) nel tentativo di "andare oltre" la discussione sulla rivista in sé, ma ci sembrava che le basi di un confronto comune e diretto potessero nascere e delinearsi con più chiarezza attraverso un momento in cui la pratica si affianchi ai sogni e ai progetti di cui questa rivista e, speriamo anche i suoi lettori, si sono fatti portatori.
Non è semplice parlare di come coltivare un campo di patate mentre per strada i tutori dell'ordine applicano leggi razziali, mentre le libertà di ognuno vengono calpestate nell'assoluta indifferenza. Coscienti del fatto che l'assemblea non può essere finalizzata sempre e comunque a prendere decisioni collettive, ma di sicuro può facilitare il confronto, ci auguriamo che questo genere di incontri continui in futuro, diventi occasione di conoscenza diretta tra le persone e che serva a ciascuno per affinare le proprie tensioni e complicità.
Ve lo diciamo chiaramente: non abbiamo le idee chiare, abbiamo semplicemente tentato di gettare le fondamenta di una discussione in cui diverse sensibilità e realtà potessero eventualmente riconoscersi. Con questo, non che si vogliano eludere le responsabilità che ci siamo presi con l'avvio di questa pubblicazione, ma semplicemente ribadire che non abbiamo verità da sventolare. Siamo convinti che la ricerca delle libertà, del coraggio e dell'entusiasmo necessario per resistere a questo stato di cose debbano essere il percorso obbligato di ognuno di noi. È dall'incontro di universi che brillano di luce propria che possono scaturire nuovi impulsi, ed accelerare questi processi, allargare la discussione ci pare, per il momento, una tappa importante sul cammino che abbiamo intrapreso. Con i tempi che corrono, sarebbe forse più saggio e contingente proporre la formazione di gruppi di difesa contro le ronde e il fascismo dilagante, ma ugualmente interessante è la proposta di uno scambio di sementi non ibride o una discussione sul divieto di prodursi in casa il macerato di ortiche. Ideale sarebbe che le differenti proposte in difesa del territorio e della vita venissero intese nella loro complementarietà.
Una valutazione che possiamo avanzare, sulla base di quanto abbiamo potuto ascoltare negli interventi in assemblea, è che la rivista viene considerato uno strumento utile in sé, per avere favorito contatti tra persone che magari prima neppure si conoscevano e per la possibilità che offre ad esprimersi e fare circolare informazioni, indipendentemente dal fatto che a partire dall'attività editoriale possano darsi sviluppi differenti, in termini di progetti o tipologia di iniziative, rispetto ai temi su cui si scrive e discute.
Ciò ovviamente non toglie nulla alla validità dello strumento rivista, ma ci porta a constatare un, diciamo, ridimensionamento rispetto alle aspettative che accompagnano per noi l'impegno nella pubblicazione della rivista, ed a riconoscere che le tensioni da cui siamo animati non possono veicolarsi esclusivamente nell'ambito del dibattito e delle forme che l'attività editoriale riesce ad esprimere. C'è chi dice che abbiamo troppa fretta, e magari i tempi a venire confermeranno tale appunto, ma pensiamo, anche rispetto a precedenti esperienze editoriali a cui abbiamo potuto partecipare, che tre anni (quanti appunto ne sono passati dall'uscita del primo numero di Nunatak) avrebbero potuto essere un lasso di tempo sufficiente perché da una rivista possa nascere qualcosa di più articolato in termini propositivi e progettuali.
Per finire, se davvero la rivista è importante ed apprezzata al di là di altre prospettive, rivolgiamo ancora un invito a coloro che hanno a cuore le sorti di questo strumento: partecipate con

articoli, scritti, suggerimenti e critiche, per far sì che davvero Nunatak continui ad essere, ed in tal senso incrementi le sue potenzialità, uno spazio da condividere e fare vivere insieme.

Nota al margine dell'incontro: per l'ennesima volta le solerti divise dello Stato italiano (in questa occasione la PS) hanno rivolto le loro attenzioni nei confronti di una nostra iniziativa. Dapprima tentando, con l'allestimento di un posto di blocco sulla via d'accesso alla località dove si svolgeva l'incontro, di identificare tutti i partecipanti all'appuntamento ed in un secondo tempo, ad iniziativa conclusa, cercando di intimidire il responsabile della struttura in cui abbiamo trovato ospitalità affinché in futuro non si dimostri così ben disposto nei nostri confronti. Così vanno le cose in questo liberissimo Stato di polizia: quanto tempo ancora ci vorrà perché chi ancora dorme o fa finta di non vedere se ne accorga...

Attività umana in alta quota

Aladar

La fruizione della natura in montagna è senza dubbio una questione spinosa, con aspetti contraddittori e non facilmente liquidabili. Difficile poter trovare soluzioni univoche, specie se si parla dell'impatto che le attività umane hanno in ambienti diversi e più o meno delicati. Sarebbe bello se la bellezza di una camminata in montagna, ovunque sia - a quote elevate, su itinerari difficili o meno - fosse un'esperienza comune a tutti, ma d'altra parte in molti luoghi l'iperfrequentazione ha apportato evidenti danni. Animali selvatici troppo abituati alla presenza umana, rifiuti, traffico lungo le vie d'accesso, trasformazione della vita e dei rapporti nelle borgate, speculazione edilizia nelle località di villeggiatura fanno a pugni con l'abbandono completo, con l'emigrazione dovuta alla mancanza di lavoro e di servizi che permettono la permanenza in montagna di molte famiglie. E poi ancora il controllo, i divieti che mirano alla conservazione che altresì fanno a pugni con la responsabilità individuale di chi si muove per le montagne e con molte attività tradizionali. E lo spopolamento, che permette il recupero di aree antropizzate da parte della natura più selvatica da una parte, ma dall'altra consente che speculatori e grandi opere abbiano mano libera laddove non ci siano persone tenacemente attaccate alle proprie terre.

Dilemmi iniziati con la "scoperta" delle Alpi come meta di viaggio e di conquista sportiva già due secoli or sono, ma su cui l'attenzione si è imposta con lo sviluppo turistico seguito al boom economico. Per quanto riguarda i rifugi, il diffondersi di quelli gestiti ha cambiato in molti casi il modo di andare in montagna e, se da una parte può essere considerata un'attività abbastanza compatibile e una delle poche possibilità economiche per chi in montagna vuole vivere, dall'altra non si sottrae ai problemi creati dalle conseguenze di un più facile accesso alle cime.

In tutto ciò, spesso i montanari sono stati gli ultimi a prender posizione, soverchiati da istituzioni di ogni tipo, magari anche in buona fede, che il più delle volte sono state espressione, più cittadina che altro, legata comunque ai frequentatori della montagna più che ai suoi abitanti, senza contare poi la funzione di istituzioni impositive come i parchi o le norme forestali. Introduciamo la riflessione, che proveremo a sviluppare anche nei numeri a venire, avvicinandoci all'esperienza del rifugio Pagarì (Valle Gesso, Alpi Marittime) e rivolgendo alcune domande ad Aladar, che ne è il gestore.

È negli anni Settanta che compaiono i primi alpinisti che non salutano, quando incrociano un altro camminatore sul sentiero.
Nel 1973 la sorveglianza del Rif. Pagarì è affidata ad un nuovo custode, ma la mancanza di regole rende il posto non di rado colmo di tensioni. È molto frequente, infatti, il litigio, al rifugio, tra ospiti e motociclisti arroganti (che procurano anche danni enormi al sentiero di accesso). Non solo, ma spesso "sparisce" materiale dal rifugio, come lamenta un ispettore nel '76 (da testimonianze sul libro del rifugio). Le assi del pavimento iniziano ad essere schiodate e "passate" nella stufa. I buchi creatisi, pericolosissimi, sono sempre più larghi e numerosi. A nulla giova l'interessamento di alpinisti (da testimonianza orale), che recuperano lamiere abbandonate da precedenti lavori, e le inchiodano sui buchi, onde evitarne l'ulteriore ingrandimento.
Nel 1978 iniziano, sul libro di rifugio, le frequenti lamentele per il pattume attorno all'edificio, sempre più copioso, nonché il disappunto per la difficoltà di assegnazione dei posti letto. Chi ha pagato, chi no? Chi ha diritto al posto letto? La permanenza degli ospiti si protrae spesso per più giorni, senza che sia sempre corrisposto il prezzo del pernottamento.
In questo stato di abbandono e di poca civiltà dei nuovi alpinisti, nel 1980 sono istituiti il Parco Naturale dell'Argentera sul versante italiano ed il Parc National du Mercantour su quello francese: diventano necessarie delle regole (e delle istituzioni per garantirle) a causa della spregiudicatezza dei frequentatori della Natura.
In concomitanza, l'attribuzione della sorveglianza e delle chiavi del rifugio a Renzo Gerbino

INTERVISTA AD ALADAR

- Per iniziare tracciamo brevemente il percorso della tua esperienza come gestore di un rifugio alpino, e risaliamo ai motivi che ti hanno portato a tale attività.

Penso che nella natura dell'essere umano vi sia ben radicata la necessità di ricercare la serenità o, più retoricamente, la felicità. Quando la fortuna ha bussato alla mia porta, non avevo radici così profonde nel mio passato da avere paura di un futuro sconosciuto, e mi sono lanciato con piacere: come lanciarmi in un viaggio. E ho avuto fortuna, dopo 17 anni è ancora un viaggio emozionante. Correva l'autunno 1990, quando studiavo fisica teorica nel tentativo di diventare un buon professore di matematica e fisica alle scuole superiori. Ma oramai Torino cominciava ad essere per me un patimento, e la fisica teorica non corrispondeva all'idealizzazione che avevo sognato. Parlando con un amico che aveva gestito un rifugio alpino, venni a conoscenza del fatto che si sarebbe liberata la gestione del rifugio Pagarì. Era l'occasione che cercavo, e che non avrei neppure osato pensare. Mi ci vollero quasi due anni di attesa, ed infine mi fu assegnata la sua gestione. Iniziai la mia avventura con la stagione 1992. Solo con l'introduzione della laurea triennale decisi di finire il corso di studi che avevo abbandonato.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

fanno sì che la situazione migliori un poco. È così che nel 1982 (grazie ad un lascito della famiglia di Ettore Marchesini) la Sezione ligure del CAI può reinvestire nella struttura, più speranzosa verso l'avvenire. Viene sostituito il pavimento della cucina, si mettono più comodi letti (in perlinato) nella prima stanza, si porta acqua al rifugio con tubi in polietilene, si riparano i danni del gravissimo incendio sviluppatosi per opera di un incauto alpinista, il quale, sovraccaricando la stufa a legna di combustibile, per miracolo non rade al suolo la struttura; infine si sostituiscono ancora una volta i serramenti dell'ingresso. Infatti, più grande è l'afflusso di alpinisti, maggiore è il vandalismo, e più saldi devono essere i serramenti per proteggere i beni comuni. Il lascito di Marchesini varrà una nuova ridenominazione del rifugio: *Rif. Federici-Marchesini al Pagarì*.
Intanto è negli stessi anni che gli alpini ristrutturano sommariamente il sentiero di accesso.
Intorno al 1985 la custodia passa alla tabaccheria di Entracque, i cui proprietari gestiscono solo più le chiavi, senza erogazione di servizi. È di questi anni la testimonianza dell'allora direttore della diga di Entracque.
"Partimmo in più famiglie (un totale di nove persone), passando alla tabaccheria per sincerarci del fatto che avremmo trovato posto a dormire in rifugio, nonché per pagare i pernottamenti per le due notti che prevedevamo di fermarci. Dai conti risultava alla tabaccheria di aver rilasciato venti tagliandi di pernottamento. Giunti al rifugio sul far della sera, dovemmo costatare che un folto gruppo di francesi era ivi sistemato, sicché le persone risultavano ben di più della capacità ricettiva del rifugio. Io mi sacrificai e dormii sul tavolo della sala da pran-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

- Sicuramente nel corso dei decenni si è assistito ad un'evoluzione del modo di intendere la funzione dei rifugi da parte di chi frequenta la montagna: quali sono stati per te i cambiamenti più significativi in tale processo?

Il cambiamento maggiore si è avuto a parer mio nel passaggio da rifugi non gestiti a rifugi gestiti. La maggior parte degli alpinisti abituati nel primo modo hanno fatto fatica a passare al secondo, infatti vedevano sfumare quegli angoli di libertà che erano soliti possedere. D'altro canto la maleducazione di molti si manifestava in pattume ovunque, posti letto estorti con la violenza durante i periodi di maggior afflusso, e strutture dei rifugi in generale sempre più maltrattate.
Il secondo cambiamento è avvenuto, forse, a causa del nuovo modello di vita. In un mondo di uffici e di comfort, anche una passeggiata in montagna può divenire faticosa. Dall'altra parte la fetta di utenza persa per tale motivo è stata per lo stesso motivo sostituita da chi cerca, proprio nell'evasione in montagna, un'occasione per evadere dalla vita sedentaria e al chiuso.

- Per l'attività che svolgi avrai occasione di incontrare tanti, differenti frequentatori della montagna: alpinismo ed escursionismo vengono sentiti più come una "conquista" o "consumo" della montagna, o piuttosto come un approccio

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

zo, senza materasso. La mattina seguente si scoprì che qualcuno, per comodità, aveva dormito su due materassi... Comunque, i francesi se ne andarono, cosicché noi potemmo sistemare gli zaini sulle cuccette, affinché ne palesassero l'occupazione.
Tornammo dall'escursione la sera, e vedemmo i nostri zaini fuori del rifugio. I letti, che avevamo occupato la mattina, erano ora occupati da persone testé arrivate, le quali assolutamente non vollero sentir ragione. Litigammo a lungo, alzando sempre più la voce. L'atmosfera si fece tesa, senza che nessuno intervenisse, fintanto che, al momento di "alzare le mani", in me prevalse la ragione, e decisi di lasciare il rifugio e scendere a valle. Camminammo amareggiati, nella nebbia e nel crepuscolo, fino alle ex case di caccia ove, sorpresa sgradita, l'auto era rimasta bloccata tra altre autovetture.
Ormai era notte, e dovemmo faticare a lungo prima di liberarla e potercene tornare a casa".
È per queste ragioni che la Sezione ligure del CAI, dopo lungo dibattimento, decide di dare in gestione il rifugio alla Cooperativa Guide Alpi Marittime. Si prendono così "due piccioni con una fava": si ha una sorveglianza dell'immobile e si assicurano i soldi dell'affitto. È questo l'inizio dell'era contemporanea del Rif. Pagarì che diviene così un luogo ben più ospitale, decoroso e "gestito", mentre dall'altra parte diviene meno la "casa dell'alpinista", il quale si vede imporre delle regole, là dove non ne aveva mai avute. L'inciviltà di pochi aveva danneggiato un'intera comunità.

Uno dei compiti principali di un gestore di rifugio, oltre all'accoglienza, è fornire informazioni ai visitatori. Dunque, *perché si prende in gestione un rifugio?* Solitamente la motivazione è di farsi un'esperienza alternativa, altre volte prevale la necessità economica, e

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

ad un contesto naturale ed a ritmi meno alienanti rispetto a quelli a cui si è abituati a fondovalle e nelle città?

Questa è una domanda di difficile risposta. In parte mi ricollego alla risposta precedente, cioè ad un tessuto sociale che ha bisogno di evasione. In questa necessità, il rifugio che gestisco diviene poco statistico. Infatti, con 5 ore di cammino di accesso, seleziona moltissimo il campionario. L'ospite tipo del rifugio Pagarì è una persona amante della natura, degli animali in libertà, ma che necessita di comfort. Di riscaldamento, di servizi igienici, magari anche di doccia. È una persona che, in tre parole, si vuole bene. Solo una percentuale molto piccola viene per pubblicità. Gli si dice che andare in montagna è bello, e ci viene.
Ancora minore la percentuale di coloro che vengono per necessità di affermare se stessi attraverso la competizione con altri o anche solo con se stessi (sia essa nel camminare più lesti che possono, come nell'arrampicare un certo grado di difficoltà per loro importante e meritevole, o altro...).

- Oggi la denominazione di rifugio non viene più attribuita solo a ricoveri raggiungibili esclusivamente a piedi, ma anche a strutture d'accoglienza rag-

CONTINUA A PAGINA 10

l'esperienza in questo secondo caso è vissuta in funzione di racimolare quattro soldi.
Ma il Pagarì? Commentò giustamente un amico: *"Seve piave 'n bel sagrin!"*[1].
"Già mi cruciava il pensiero che tra poco avrei abbandonato quel piccolo regno, dove mi sentivo libero e felice. Salutiamo a malincuore quella piccola capanna che ci ha ospitati per più giorni e ci ha fatto vivere momenti di gioia e di commozione profonda. Perché non poter vivere sempre qui, tra la natura selvaggia, nella vera libertà che il consorzio civile ci nega? Perché dover tornare?", così Francesco Grazioli, di Cuneo, scrive nell'agosto del 1921 a proposito di una gita al Pagarì[2].
Così, dopo due anni di attesa, nel 1992 l'autore di questo scritto prende in gestione il rifugio, attraverso la Cooperativa Alpi Marittime (oggi scioltasi), assieme al fratello Anandadatta.
Nel caso di un piccolo rifugio, l'elicottero, nonostante gli alti costi[3], l'inquinamento ed il consumo di energia che comporta, il disturbo alla fauna ed agli uomini, resta il metodo più ecologico e più vantaggioso (visti i soli tre o quattro trasporti da farsi, concentrati in un'unica giornata). Visto nell'ottica dell'utilizzo civile, è davvero un marchingegno geniale! Resta comunque di norma l'unico elitrasporto stagionale, vista la spesa!
Intanto inizia il primo volontariato: le grandi pulizie, con il sotterramento - ahimè - di diversi quintali di rifiuti (soprattutto plastica e lattine), sparpagliate ovunque attorno al rifugio (verranno elitrasportate a valle solo nel 2003, undici anni dopo: 620 chilogrammi di lattine e vetrami marci, circa 5 metri cubi).


Metà marzo al Rifugio Pagarì, 2650 mt.

Inoltre, a settembre, cede il pavimento del primo dormitorio. Non ci sono alternative: vengono trasportate assi, travi, cemento e sabbia, e in dieci giorni viene ricostruito il pavimento. Intanto se ne approfitta per scaricare dal rifugio il pattume accumulato nell'ultimo mese. Si aggiungono a questi approvvigionamenti due armadi di ferro, per protegge-


Alba sul rifugio e sulla Cima della Maledia.



Aladar alle prese con un carico esagerato.

re i viveri l'anno seguente, dall'umidità e dalle arvicole (topolini di montagna che nella vecchia struttura talvolta riuscivano ad entrare).
Finito l'inverno ci si accorge che uno psicopatico ha recato gravissimi danni, nonché defecato e urinato ovunque, in rifugio.
È ormai iniziata la stagione, quella del 1993, e il dono dell'amica Luisa di Ivrea, cioè i fornelli con forno a gas, rende tutto più semplice e veloce, potendo fare anche il pane in loco. La Sezione ligure, poco alla volta, inizia a fare i primi piccoli investimenti che porteranno, dal 1996, alla grande e definitiva ristrutturazione dei locali.
Troppi restano ancora gli approvvigionamenti a spalle: uno o due per settimana durante tutta l'alta stagione, con carichi sui 35 kg e tempi di salita (cioè di fatica) proporzionali!
Si prendono in esame tutte le soluzioni possibili; si pensa di affittare un cavallo, ma costerebbe 50 Euro ogni 80 kg di carico. Si pensa all'acquisto di un mulo, ma potrebbe salire soltanto senza neve, cioè nel peggiore dei casi da metà luglio a fine agosto. Dunque non risolverebbe il grosso del problema. Poi, una volta al rifugio, che cosa potrebbe mangiare questa povera

CONTINUA DA PAGINA 8

giungibili in automobile: consideri che le carrozzabili in montagna siano un vantaggio od uno svantaggio per il popolamento in quota?

Questo è un argomento che mi sono posto molte volte. La carrozzabile, certo, non è una soluzione ove non un vero danno ambientale. Però noi ci chiediamo: cosa vogliamo in questa società, cosa vogliamo dalla montagna. Allora, se vogliamo una montagna selvaggia, protetta, non dobbiamo neppure costruire sentieri. Essi non fanno altro che antropizzare il territorio, comunque alterandolo e rovinandolo. Se vogliamo invece educare le persone a vivere in armonia con la natura, dobbiamo avvicinarle ad essa, ed ecco che necessitiamo di rifugi poco distanti e ben accessibili. Ma noi vogliamo tutto per tutti? Solo sapendo cosa vogliamo possiamo rispondere alla domanda su esposta. In questo quadro, posso dire cosa io penso. Credo che di strade le nostre montagne ne abbiano ben più del necessario e che sia assurdo pensare di costruirne ancora. Penso però anche che sia importante per la Terra che le persone siano consapevoli in tutto ciò che fanno. Che si domandino sempre, di fronte ad una offerta: che cosa mi vogliono veramente offrire? Mi interessa? Che effetto avrà la mia scelta? Ecc. In questo quadro è importante sensibilizzare alla natura, e a viverla in naturalezza. Ecco che si inseriscono i rifugi alpini. Io penso che sia importante avere dei rifugi accessibili alla mas-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

bestia? Infine, dove la si terrebbe per il resto dell'anno, quando una "pensione" in un maneggio costerebbe 225 Euro ogni mese?
Ancora, come potrebbe mai trasportare per tutte quelle ore carichi fragilissimi come quelli di cui abbiamo bisogno?
Una motocariola non sale i punti più difficili del sentiero, inoltre produce un alto inquinamento sonoro ed atmosferico. Una motocicletta è per i gestori ingovernabile con 30 kg di carico. Infine, una mongolfiera è troppo poco precisa e troppo vulnerabile in alta quota. Forse è davvero cambiata un'epoca! Eppure non ci si può permettere un secondo volo di elicottero a metà stagione, e si continua a demandare il problema.

Intanto si avvicina l'autunno e la voglia di scendere a valle è poca. Così si decide di trascorrere l'inverno al rifugio.
L'inverno trascorso al rifugio è anche l'opportunità "per vedere tanta neve" (studi climatologici effettuati negli anni '80 indicano in 7,79 mt la quantità di neve che mediamente cade in un anno al rifugio) e registrare le temperature (secondo gli stessi studi, la temperatura minima registrata al rifugio - 10 febbraio 1986 - è stata -26,6°C).

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sa, affinché anche essa possa vivere, per quel che si sente di fare, la natura. Così come è importante che esistano rifugi poco accessibili, per chi ama la montagna più "selvaggia", e come è importante che esistano aree senza rifugi, e ancora aree con divieto di accesso anche alle persone, per lasciare qui gli equilibri veramente naturali, non solo per l'umanità, ma anche per la natura stessa. In questo contesto, importantissima diviene la figura del gestore della struttura, che sappia non essere solo commerciale, ma anche educativo (nel senso non impositivo, ma naturale: è a parer mio più efficace l'allestimento di un giardino botanico per sensibilizzare, che non un ordine dato malamente).

- Quali sono le contraddizioni più evidenti, rispetto alle possibilità di autonomia in montagna, che ti trovi ad affrontare come gestore di un rifugio: per gli approvvigionamenti riesci a mantenerti, in parte o del tutto, fuori dal circuito della grande distribuzione, e come risolvi la questione dei trasporti di quanto si necessita nel rifugio?

Il mio principio è quello del minimo impatto. Dunque un solo elitrasporto stagionale (consuma meno diesel che trasportare 10 muli col van dalla valle Stura a San Giacomo per i trasporti). Detersivi ecocompatibili. Molti cibi prodotti nel cuneese o in Piemonte, se possibile da cooperative. Cibo biologico ove economicamente ragionevole. Prodotti del mercato equo e solidale per tutti i materiali a rischio di sfruttamento umano (es. zucchero, caffè, cacao e derivati, tè, ecc.). Energie 100% rinnovabili. Riscaldamento da legna abbattuta da valanga. Acqua potabilizzata sul posto anziché in bottiglia. Limitazione dei consumi energetici (e idrici). Cibi trasformati il più possibile direttamente da me. Lo smaltimento dei rifiuti avviene attraverso raccolta differenziata, poi scaricata a spalle da me.

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



Lavori sul sentiero.

Raccontare di quell'esperienza sarebbe comunque inutile, ora che è stato pubblicato l'interessantissimo libro a cui rimando: "La grotta nella neve"[4]. "Penso che a molte persone gioverebbe davvero trascorrere un periodo di silenzio e isolamento per guardarsi dentro e scoprire chi sono veramente. Non esisteva altro posto dove desideravo stare, nient'altro che desideravo fare. A volte mi fermavo sul bordo del mio terrazzino, guardavo le montagne e pensavo: se potessi essere in qualunque luogo del mondo, dove vorresti essere? E non me ne veniva in mente nessun altro. Vivere nella grotta mi appagava completamente". "La priorità principale era l'acqua. In inverno, quando non potevo uscire, facevo sciogliere la neve. E solo chi ci ha provato sa quant'è difficile! Da un mucchio di neve si ottiene solo poca acqua".
Per non parlare del problema dei servizi igienici. Nel libro "La grotta nella neve" c'è davvero tutto quanto si potrebbe raccontare di un inverno al Pagarì. C'è la descrizione del menù, "semplice, sano e insopportabilmente monotono per un palato normale". C'è un lungo accenno al problema del freddo, "quel freddo terribile, inesorabile e penetrante che continuava per mesi di fila". La grotta della monaca era a 4300 mt ed esposta a Sud, mentre il Pagarì, pur essendo a quote più basse, è ad una latitudine maggiore ed esposto a Nord. In più pensiamo al Pagarì prima della sua ultima ristrutturazione, che ha mutato completamente la vivibilità. Infine, pensiamo a due gestori ben meno spirituali e poetici della narratrice…
Anche le visite degli animali hanno degli aspetti sconcertantemente simili: i "fratelli lupi che mandavano i loro ululati lunghi e malinconici"; o i piccoli roditori: "erano terribilmente carini"; o ancora "il piccolo ermellino", o "i gracchi, un tipo di corvo dalle zampe rosse, le facevano visita regolarmente". Per non parlare delle bufere di neve.
Nella più impetuosa di tutte, "la neve saliva sempre più, superando piano piano il livello della finestra e della porta della grotta. Quando guardai fuori della finestra non vidi altro che una coltre di ghiaccio. Quando aprii la porta mi ritrovai davanti un muro di oscurità. Il buio era

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

- Ci sono ingerenze delle istituzioni e della burocrazia statale nella gestione dei rifugi di montagna? In una società sempre più ossessionata da smanie di controllo onnipresente, i rifugi sono anch'essi oggetto di attenzioni in tal senso?

I rifugi alpini sono controllati tanto quanto tutti gli altri esercizi. Siamo sottoposti alle stesse leggi, e dunque agli stessi severi controlli. Nessun tipo di controllo onnipresente, persino la legge sulle presenze (obbligo di comunicare i nomi dei presenti alle Forze dell'Ordine) è risparmiato ai rifugi alpini (RD 1806/1931 numero 773 vigente dalla sua pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 17/05/2006 numero 113 Testo Unico 3/3 Art. 109).

assoluto". La notizia dell'inverno trascorso al rifugio si diffonde presto nella valle e si iniziano ad udire svariate storie riguardo ai due gestori...

Intanto parte la terza stagione, il 1994. A giugno l'elicottero tarda a venire; il clima peggiora: nebbia, le prime gocce di pioggia. Si tirano i teli di plastica sui sacchi, si monta la tenda, e inizia l'attesa. Un giorno, due, tre... Al sesto, chi è di guardia ai sacchi non ne può più. L'autovettura, una piccola Fiat 126, non può trasportare ancora le due tonnellate di materiale a casa... Non resta che attendere, attendere. Solo all'ottavo giorno, finalmente, il frastuono dei motori annuncia l'elicottero. Le provviste, diligentemente poste da giorni in sacchi da sei quintali l'uno, sembrano ormai un tutt'uno col suolo. Si tira una corda, la si aggancia al verricello dell'elicottero, e inizia la breve danza degli elitrasporti. Al rifugio c'è chi è pronto a sganciare il moschettone, ogni qual volta il grosso sacco tocca terra, e in un attimo, con una picchiata, ecco nuovamente il velivolo a valle sopra il saccone successivo.



La segnaletica verticale viene migliorata con nuove paline indicatrici, che rendono più semplice il riconoscimento dei vari itinerari. Viene poi ripristinata la segnaletica orizzontale ricolorando, con litri di vernice rossa, gli sbiaditissimi segnavia rossi di itinerari non banali e molto frequentati. È curioso osservare come sul lato francese tali segnavia non abbiano comunque vita lunga: puntualmente vengono scalpellati, forse per mantenere viva la tradizione delle tecniche di incisione…

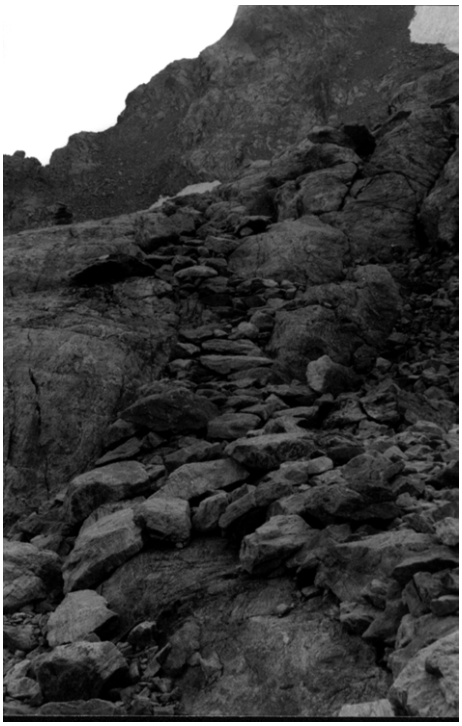


Infine c'è la decisione del CAI di ricoprire con nuova lamiera il tetto e di apporre (grazie ad un contributo CEE) un nuovo sistema di illuminazione a pannelli solari, che rende ancora più confortevole il rifugio (finisce così anche qui l'epoca delle candele). Nel frattempo, viene raddoppiato il muretto a secco sul lato nord del rifugio.

Lavorare col pubblico non si rivela davvero banale; l'egoismo di un singolo visitatore può rendere meno gradevole un'intera serata? La scortesia del gestore può rovinare un'intera

escursione? L'estate seguente per i gestori è quella di massima concentrazione sul servizio ristorante. Si modificano un poco le ricette, se ne inventano di nuove, equilibrandosi tra tre principi: saziare, farlo con cibo sano, ma anche in modo da minimizzarne i trasporti a spalle. Così nella scelta dei cibi offerti la minestra, rigorosamente di verdure fresche, sarà maggiormente a base di verza e patate, che si conservano a lungo, che non di zucchine, che si approvvigionano settimanalmente. Così lo spezzatino sarà di frumento anziché di cinghiale o di prodotti surgelati, in modo da poter fare a meno di un congelatore. Così, viceversa, sono costantemente compresi nel pasto pane, antipasto e dolce casalinghi.
Si avvia anche una coltivazione sperimentale di pini cembri. Si chiede inoltre la consulenza di un esperto per allestire un giardino botanico (il più alto delle Marittime) in collaborazione con l'ente Parco.
Nel 1996, alla quinta stagione, si avviano i lavori di ristrutturazione: una porta blindata isola un locale, così resterà il locale invernale per quanti ne avessero bisogno! Inoltre vengono ingrandite le due finestre nel dormitorio adiacente alla cucina e costruita una nuova porta di sicurezza nell'altro dormitorio, in futuro porta di accesso al locale invernale. Si decide di recuperare materiale di ogni tipo, per scrivere forse un giorno una monografia sul Pagarì. In concomitanza, si ripercorrono più volte tutti gli itinerari primaverili ed estivi, per descriverli, quotarli e farne una relazione, onde decidere se consigliarli o no. Un'altra stagione è andata, e ci troviamo fin troppo professionisti, anziché giullari. Certo questo è anche dovuto al maggior afflusso di alpinisti.
Qualche mese ed è l'aprile della sesta stagione, il 1997, tempo di risalire al rifugio. Con 400 metri di cavo d'acciaio da 16 mm viene costruito un nuovo acquedotto volante che verrà poi smantellato nel 2000 per cessato utilizzo a causa dell'estinzione del nevaio dal quale si raccoglieva acqua.
Con un'infinità di ore lavorative, grazie ad un ottobre caldissimo, dal rifugio si ristruttura il sentiero fino a quota 2200 mt. Vengono ricostruiti interamente con muretti a secco gli argini di valle, rimettendo in piano la mulattiera (togliendone ogni evidente ingombro), e rifatte tutte le "canaline" per lo scolo dell'acqua. Nel frattempo, ad agosto, la stessa ditta appaltatrice che aveva blindato un locale del rifugio l'anno precedente, prende l'appalto di costruire i servizi igienici e ristrutturare il tetto. Le pietre, utilizzate per il muro dei servizi igienici, vengono appassionatamente trasportate da un gruppo di volontari, costituito da una ventina di persone.
Quindi arriva il 25 maggio della nostra settima stagione, il 1998, e s'inizia la demolizione del vecchio rifugio, quello storico del 1913. Il legno con il quale esso è stato costruito, in larice americano, profuma la motosega e la scure che lo tagliano... Il cantiere dura meno di 40 giorni, con l'alternanza di otto manovali, ma la "nostalgia" è tale che sorvoleremo all'otto agosto, quando ci vengono consegnate le chiavi della nuova struttura. Un piccolo rifugio e non un bivacco! 270 milioni (139 mila Euro) di spesa totale, dei quali 30 (15 mila Euro) per l'impianto elettrico fotovoltaico e 50 (26 mila Euro) per gli elitrasporti. Vengono rammendate tutte le coperte e tutti i copri-materassi che erano stati vittime delle affamate arvicole del vecchio rifugio (e sono tanti…), così se ne approfitta e si fanno lavare tutte le coperte in lavanderia (e non solo a rate annuali, a mano, al rifugio). Basta però poco per accorgersi che non è più come prima; certo ora si può lavorare, ma l'atmosfera del vecchio Pagarì adesso può rivivere,

e soltanto in parte, solo per ferrea volontà dei gestori. Se ne sarà capaci?
Più breve delle altre passa la stagione, e si riesce a completare l'opera di ristrutturazione del sentiero che adduce al rifugio, anche se, a differenza di altri progetti a breve termine, quello sul sentiero è un lavoro che non può avere una fine, perché ogni autunno, al tempo delle piogge, nuovi interventi saranno richiesti per proteggere la mulattiera dall'erosione delle acque.
Ma è già ottobre, tempo del ripensamento sui significati di questa vita, ogni giorno da dover re-inventare.
L'inverno risulta uno dei meno nevosi, tra i risaputamente poco nevosi anni precedenti. Sin da subito l'ottava estate porta con sé il problema della poca acqua di fusione, dovuto al fatto che il rifugio è posto vicinissimo alle cime dei monti. La stagione diventa una lotta contro il tempo per dotare il rifugio di una pompa idraulica, prima che tutta l'acqua di fusione sia terminata. L'idea è di pescare l'acqua nel sottostante rivo e spingerla fino nei pressi del rifugio. Si vorrebbe ricorrere alle energie alternative, ma il livello dei prezzi è troppo elevato come investimento di privati. Per produrre energia con una potenza sufficiente, anche se a spese dell'ambiente, inizialmente si fanno due tentativi di pompa azionata da motore a scoppio, ma la perdita di potenza dovuta alla quota raggiunge anche il 40% e l'acqua non arriva al rifugio. Infine si risolve il problema con una pompa elettrica alimentata da un gruppo elettrogeno, proprio quando tutta l'acqua di scioglimento, reperibile per caduta, terminava... Certo per ora una scelta poco ecocompatibile. La cucina viene potenziata dal CAI con nuovi e più potenti fornelli, corredati da un efficientissimo forno a gas con il quale cuocere pane e torte. L'inverno che segue è nuovamente scarsissimo di precipitazioni nevose, tanto da far temere per l'approvvigionamento di acqua per la stagione seguente. Fino a quando il Ghiacciaio di Pagarì avrà ghiac-



cio residuo per consentire la gestione del rifugio?
Si è alla nostra nona stagione, l'anno 2000. Per ridurre sia i rifornimenti a spalle, sia i rifiuti, si tenta di evitare, per quanto possibile, qualsiasi tipo di involucro di plastica: birra e marmellate diventano casalinghe, ecc. La meta che ci si pone è quella di evitare tutti i tipi di contenitori non riciclabili, in particolare le lattine ed i contenitori di plastica. La colazione è offerta in un buffet, evitando le porzioni monouso.
La Provincia ci assegna intanto il secondo contributo di 500 Euro per la manutenzione fatta in tutti questi anni sul sentiero di accesso.
Infine, nel 2003 il colpo di scena: si libera la gestione del rifugio Bozano, e mio fratello Anandadatta, dopo undici anni di Pagarì, vi

si sposta. Decido di portare due innovazioni: una microturbina per passare definitivamente all'ecosostenibile (anche nell'approvvigionamento dell'acqua), ed il passaggio al biologico (ed all'autoproduzione per quanto mi è possibile) per la maggior parte dei cibi erogati.

Note

1. Vi siete presi un bel problema!

2. Francesco Grazioli, "Cinque giorni al Pagary", Alpidoc, giugno 1996.

3. 500 Euro di avvicinamento ed ulteriori 24 Euro al minuto con trasporto di 6 quintali per ogni rotazione, spesa a nostro carico.

4. V. Mackenzie, "La grotta nella neve - Una donna europea alla ricerca della saggezza nel cuore del Tibet", Baldini e Castoldi, 2000.

L'articolo è un estratto dal libro di Andrea "Aladar" Pittavino , "Rifugio Pagarì, storia ed itinerari", Edizione LILA, 2004. Le foto sono opera dell'autore del testo.

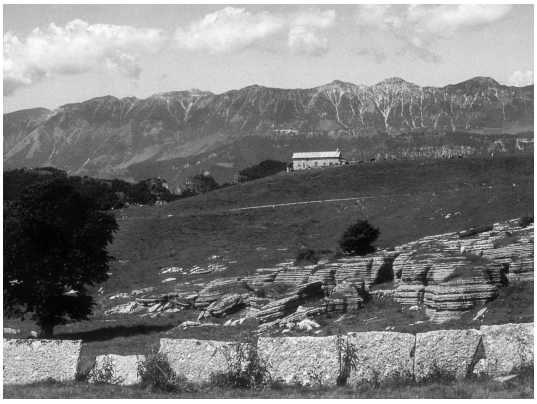
Contrabbandieri in Lessinia

Seconda parte

Aulo Crisma e Remo Pozzerle

La vigilanza sul territorio non era limitata soltanto alla fascia di confine. Essa veniva attuata anche all'interno. A questo proposito possiamo raccontare un fatto, narratoci da Mosè Roncari. Uno dei più famosi contrabbandieri dei Lessini orientali era il "Petenèla" da Campofontana. Egli riforniva di tabacco estero la levatrice di San Giovanni Ilarione, la quale provvedeva a spedirlo a Venezia.
Le guardie di finanza di San Bonifacio canzonavano le guardie della caserma dei Longhini (Selva di Progno) e quelle di Giazza che si spingevano nella Valle di Fraselle e nella Valle di Revolto fino alle Giare: "Come mai, con tutto il contrabbando che scende nella Valle del Chiampo, non riuscite a prendere neanche un contrabbandiere?".
Un giorno la levatrice di San Giovanni voleva tabacco e "spagnoleti" da spedire a Venezia. Mandò a dire al Petenèla di procurarle la merce al più presto possibile. Il contrabbandiere l'aveva già, nascosta vicino a casa. Riempì lo zaino e partì.
Arrivato a Vestenavecchia si fermò all'osteria del Conte per rifocillarsi. Dopo prese le vie nascoste per scendere a San Giovanni. Era una bella giornata di primavera. I contadini intorno "i bruscava" le viti o aravano i campi. Il fuorilegge s'inoltrò tranquillo nella Val Salina. Ma non aveva percorso che un breve tratto di strada quando, dopo una curva, s'imbattè nelle guardie: erano due finanzieri e due carabinieri con due cani lupo. Senza indugio il Petenèla scavalcò la siepe che delimitava la mulattiera e giù a rotta di collo per la valle. E le forze della

legge giù anche loro con i cani e le armi. Dopo una corsa affannosa per il pendio, una sola guardia era alle calcagna del contrabbandiere, che ora aveva davanti un vigneto e vi si inoltrò, curvandosi svelto sotto i fili di ferro delle vigne.
La guardia invece, meno agile, andava immancabile a sbattere contro ogni filo rimbalzando indietro ad ogni colpo, perdendo terreno. In fondo alla valle c'è un piccolo corso d'acqua: il contrabbandiere lo traversò immergendosi fino ai ginocchi. Giunto dall'altra parte del torrentello si fermò e volse la testa. La guardia "la pantesàva" (respirava affannosamente) sfinita e non aveva più fiato. L'occhiata di risposta era piena di stanchezza…



Paesaggi di Lessinia.



Il Petenèla potè consegnare la merce alla levatrice e tornare a casa con il favore della notte. La madre preparò una brenta di acqua calda, dentro buttò una "bruscà" di sale rosso e una "bruscà" di "suentri"[5]. Il Petenèla beato fece il più bel pediluvio della sua vita. Era l'anno 1914.
L'avventura era stata raccontata in giro e arrivò alle orecchie delle guardie della caserma dei Longhini, che fecero una "galdèga"[6] con il contrabbandiere che con la "carga" sulle spalle aveva gabbato due guardie di San Bonifacio, due carabinieri di San Giovanni e due cani lupo.

Conclusione

Limitando le nostre osservazioni alla zona lessinica, abbiamo visto che lo Stato italiano aveva messo in piedi un numeroso contingente di guardie, con caserme, posti avanzati e con tutti i servizi logistici necessari al fine di impedire il contrabbando. Numerosi fuorilegge furono catturati, processati, condannati, come fanno fede i documenti dell'Archivio di Stato di Verona, degli archivi comunali e la tradizione orale, anche se questa è più propensa a riportare storie nelle quali i contrabbandieri hanno la meglio sui tutori della legge.
Ma accanto a cento fermati, quante altre centinaia di contrabbandieri introdussero illegalmente nel territorio italiano tabacchi, spiriti, "sale gemma" tirolese, zucchero? E i condannati, poiché non erano in grado di pagare le pesanti multe, dovevano essere mantenuti in carcere per lunghi periodi, a spese dello Stato. E accanto a queste spese ci sono quelle per l'amministrazione giudiziaria.
Lo Stato, se si potesse fare un conto del dare e dell'avere, si trovava sicuramente in perdita. Ma certamente nessun governo avrebbe fatto questi conti. I principi della sovranità sul territorio

nazionale, dell'inviolabilità dei confini, delle leggi penali di finanza si dovevano affermare a qualunque costo. Per la gente semplice della nostra montagna tali principi erano incomprensibili. I nostri montanari, discendenti da quelli che nei secoli precedenti erano stati i difensori dei confini, ne diventano i violatori, costretti dal bisogno e dalla miseria a diventare contrabbandieri. La nuova attività non aveva, per essi, una netta linea di contrasto con quella antica anche perché ai loro occhi, da sempre, le linee di confine erano apparse incerte ed evanescenti.

Note
5. La crusca.
6. Pranzo o cena per festeggiare qualcosa, soprattutto la raggiunta copertura di un fabbricato nuovo.

L'articolo è un estratto dall'omonimo articolo pubblicato originariamente sul num. 3 della rivista "Tzimbar/Cimbri", gennaio/giugno 1990.
Le foto a pagina 18 sono tratte dal libro "La Lessinia", Eugenio Turri, CR edizioni, Verona 1969.

Uno manda, due ferma, tre ingrassa e quattro mangia

Vita da boschiroi

Giobbe

Bussano alla porta ma so già chi è: solo il *Boraina* può venire fin quassù nonostante la pioggia. Apro e il suo cane nero sguscia dentro, mentre lui, sempre un po' reticente a varcare la soglia, lo devo proprio invitare a entrare. Senti che bel calduccio, allora va quella stufa qui! Pensavo che non c'eri…Ero in campagna a fare i lavori, poi sono andato su in Colmegnino a prendere dei melini, da innestare, ma piove e non li posso metter giù. *Sevi dré de indurmentam e o dì, cià, che vo su dal giobetìn*..

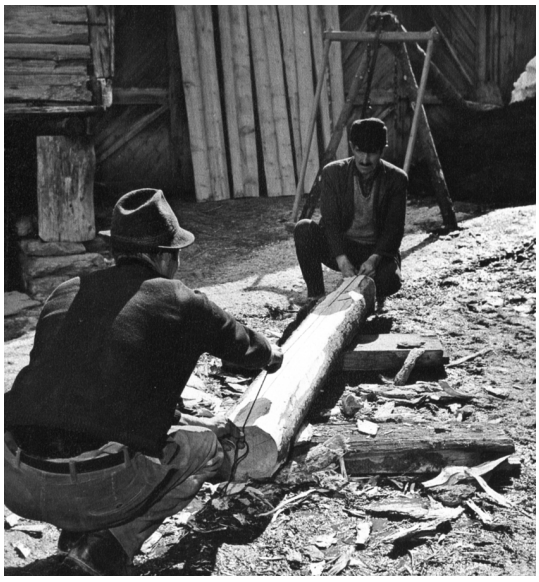
Tira in là una sedia e si accomoda, poi chiacchieriamo delle cose da fare, se il tempo vuole, si informa che non abbia bisogno di niente perché domani c'è mercato…se ho bisogno lui scende con la macchina. E così per caso parlando di un cavetto d'acciaio che mi vuole dare, salta fuori una storia.

Eh, quel cavo lì sarà anche trecento metri, l'ho fatto su in tre pezzi, era la nostra linea che andava al Boìs, 1450 metri, l'altra era più lunga fino giù 1650 metri. Mandavamo giù la legna da Fontana all'Alpe Boìs, e dal Boìs a Primofiume. Non si poteva fare in un tiro solo perché la valle gira, non si riesce.

Quel cavo lì non so cosa pesava, l'han portato dentro in dodici, dal Pradecolo a Prà Bernardo, si srotolava un pezzo di tre metri tra l'uno e l'altro e ognuno portava un pezzo sul suo *palìn*, con qualcuno al fianco se magari non ce la facevi.

Come si faceva a tirarlo? Allora c'era una bora di legno bella tonda messa in orizzontale con dentro due coppie di buchi sfalsate, dentro ci andavano i pali per tirare. Quando avevi tirato

i primi, uno li teneva giù con un altro palo e si mettevano gli altri. Si sfilavano i primi e si continuava, intanto il cavo si arrotolava sulla bora, ma non si doveva mai mollare, sennò tornava indietro! E a tirarlo, poi, ci volevano quattro persone al palanchino, una che teneva fermo e poi ancora tirare. Che peso, quando era su a metà della valle!
Insomma i primi tempi eri lì in una ventina, a lavorare, ma non c'era la paga, poi tu aiutavi loro se avevano bisogno, o gli davi la legna, se gli serviva.
Mio papà stava in mezzo, al Boìs, quando arrivava la carica la sentivi fischiare, loro la prendevano e la mettevano



su un cavalletto, tiravano le corde che magari si erano un po' smollate e giù dall'altra parte. Ma ogni tanto i *rampitt* si incastravano e allora tu sentivi fischiare l'altra carica che arrivava e la lasciavi lì, andavi al riparo, perché ogni tanto le corde saltavano e la legna andava da tutte

GUAI PER CAMINI E STUFE

Se fossimo in una commedia, potrebbe sembrare una provocazione divertente, invece è tutto vero: nei piani d'azione per il contenimento degli episodi acuti di inquinamento atmosferico, la Regione Lombardia ha deciso di vietare l'utilizzo di camini e stufe al fine di "ridurre le emissioni in atmosfera, migliorare la qualità dell'aria e proteggere la salute e l'ambiente"!
Ormai, nel mondo all'incontrario non ci si stupisce di niente. La "Regione sacrestia", così ribattezzata da quando il ciellino Formigoni ne tiene saldamente le redini, è diventata il laboratorio privilegiato per la sperimentazione a tutto campo di infiniti provvedimenti "d'avanguardia" che, passato il collaudo, possono ben essere estese al tutto il territorio nazionale. Dalla parificazione delle scuole private che qui mosse i suoi primi passi, alle norme restrittive sulla circolazione che solo son servite a costringere ad avere una macchina nuova per accedere ai centri urbani e non certo a diminuire il traffico o l'inquinamento, o all'obbligo di seppellimento dei feti dopo l'interruzione di gravidanza (ma non preoccupatevi, se non volete farlo privatamente se ne occuperà la Regione con apposite fosse comuni approntate all'uopo) fino all'applicazione delle norme igieniche nella maniera più restrittiva possibile fin nel più sperduto alpeggio, il feudo all'ombra del Pirellone garantisce ai poteri forti di poter sempre meglio gestire i propri affari mascherando la spartizione della torta sotto le parole d'ordine di efficienza e legalità. In attesa della man-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

na dal cielo chiamata Expo, che millanta così tanta eco/bio/sostenibilità da colare milioni di metri cubi di cemento armato nelle zone agricole periurbane lombarde, gli uomini del Formigùn non hanno meglio da fare che cercare di limitare l'inquinamento dovuto alle combustioni da biomasse legnose che impedirebbero di rispettare i parametri di Kyoto!
Certo, a ben vedere la norma (5546/2007) è circoscritta e prevede delle eccezioni: si applica ai comuni al di sotto dei 300 metri di altitudine e non si applica se camini e stufe sono l'unico sistema di riscaldamento presente nell'abitazione, eppure è un provvedimento subdolo: per mantenere o installare una fiamma libera o una stufa, questa deve essere stata fabbricata dopo il 1990 e avere un certificato di efficienza che ne attesti alto rendimento e basse emissioni. Secondo una tendenza consolidata, le norme che entrano in sordina nei provvedimenti legislativi, una volta accettate, non possono che ampliare il loro campo di applicazione col passare degli anni. I motivi sono evidenti. Fronte alla pressione delle solite lobbies di potere non potevano certo essere i boscaioli ad essere tutelati, per fare un semplice esempio. Se mi faccio 10 quintali di legna o li compro dal contadino, non faccio gli interessi di nessuno, ma se uso gas, gasolio o corrente elettrica... e infatti non stupisce che con la scu-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

le parti. Mio padre poi chi lo sentiva! Era lui che faceva le corde! Comprava quelle di canapa semplici e poi le faceva su, intrecciate, e faceva anche le asole. Erano lunghe due metri e mezzo, tre metri. Eh la canapa durava, mica come il cotone! Però se si bagnavano non eri più capace di fare i nodi, tiravano e diventavano dure!
Mia madre andava al mercato a piedi, fino a Luino. Scendeva al mattino che era buio e tornava alla sera, andava a vendere i formaggi. Una volta è arrivata così stanca che non ce la faceva più: si era attaccata alla coda dell'asino per farsi tirare!
Dormivamo su, con i sacchi facevamo dei materassi, con le foglie di faggio dentro, che si prendevano in una bella giornata ventosa, da esser belle secche. Dopo si cucivano collo spago. Poi però non riuscivi a dormire perché *cric cric* se appena ti muovevi facevano un rumore! L'anno dopo si tiravan fuori e se erano ancora belle si facevano asciugare e si rimettevano dentro, se no si cambiavano.

Su una tratta così lunga magari c'erano tre cariche, una la scaricavi, una nel mezzo e una che partiva, e i rampini come si smangiavano! Andavan dentro dei bei centimetri e allora quando li tiravi giù li dovevi svasare un po' col falcìn. I *rampitt* erano di faggio, li faceva mio padre e avevano delle teste grandi come quel bottiglione qui!
Le cariche pesavano, però le prendevi in alto, se no da terra non saresti stato capace di sollevarle, ti infilavi sotto con la destra e le prendevi in spalla, mentre con la sinistra staccavi il rampino. Io però son sinistro e vado sotto prima con la sinistra, allora a me la carica la giravano col rampino dall'altra parte! Sotto si doveva essere almeno due, perché la legna arrivava e tu la dovevi impignare e alla fine era lunga, fin in cima alla pigna! Si accu-



mulavano anche sei o sette cariche e se arrivavi a dieci davi lo stop. Allora c'era il nostro sistema dei messaggi, si dava una scarica con due bastoni sul filo per chiamare e poi si davan dei colpi secchi: uno per dire manda, due per lo stop, tre per ingrassare e quattro per mangiare. Oppure anche se non chiamavi arrivava giù anche una frasca, era la pausa. Ti sedevi giù a mangiare un'oretta, ma magari eri lì ancora seduto e già sentivi fischiare... e allora via, si continuava. Cosa mangiavamo? Eh, un pezzo di pane, un po' di lardo, un po' di vino e via andare! Ma come erano buoni! Poi c'era da portar su le corde, quando erano una cinquantina io andavo su, ci voleva un'oretta e quando tornavo ce n'erano giù altre cinquanta. Una volta solo ho voluto portarne su settanta ma a metà non ce la facevo più... ci ho messo così tanto che quando sono sceso ce n'erano più di quelle che avevo portato. Eh, adesso li paghi, la senti la schiena adesso che piove! Come si faceva a ingrassare? Si faceva un bus-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sa del rendimento energetico, rimangano escluse le caldaie a pellets. Ora, se bisogna effettivamente riconoscere l'alto rendimento e le basse emissioni di questi sistemi, è anche vero che a differenza della legna che ognuno si può fare tranquillamente da sè o comprarla da qualcuno in paese, il pellettato passa dai processi di lavorazione, distribuzione e vendita di tipo industriale, centralizzato, monopolistico, controllabili quantitativamente, passibili di imposte, ecc. È dunque evidente che, malcelate sotto le premure ambientaliste degli amministratori, giacciono precisi progetti di politica economica. Ricordiamo a riguardo che il casto e premuroso governatore lombardo è finito sotto le attenzioni della commisione speciale dell' ONU per i loschi affari che lo avrebbero arricchito, primo tra politici occidentali, nell'ambito dell'operazione "food for oil" irachena durante la quale avrebbe mercanteggiato con Saddam Hussein milioni di barili di greggio che il regime esportava in nero per potersi finanziare gabbando l'embargo... ma si sa, il denaro non puzza, sono le stufe che impestano l'aria! E così, mentre si discute di lana caprina per stabilire se il mio camino inquina oppure no, in stazione arriva il Tav, un treno così ecologico che per fare pochi chilometri consuma quanto una città intera, l'operosa industria lombarda produce, e si comprano milioni di merci che presto saranno rifiuti da incenerire in "termovalorizzatori" ad alta efficienza, vanto di questa regione onesta e lavoratrice.

CUOCERE COL FUOCO: QUALCHE CONSIGLIO

Migliorare la combustione e la trasmissione del calore quando si cucina è una buona pratica che aiuta a consumare meno legna, a produrre meno fumo e anche a diminuire i tempi, il tutto con semplici accorgimenti alla portata di tutti. Elenchiamo qui di seguito alcune indicazioni di carattere generale che riguardano la sola cottura dei cibi, quindi per efficienza intenderemo la quantità di calore prodotto che si riesce a utilizzare per cucinare rispetto a quello che si perde nell'ambiente circostante.

Per migliorare la combustione occorre fornire sufficiente tiraggio al fuoco e posizionare intorno una protezione che serva ad aumentare la temperatura della combustione, evitando però materiali ad alta densità e freddi come la terra o la sabbia. Installare una piccola cappa sopra al fuoco aumenta il tiraggio e permette al fumo, all'aria e al fuoco di riunirsi riducendo le emissioni, così come una fiamma vivace, calda, in una camera di combustione che accumuli poca brace e con un tiraggio che preriscaldi l'aria in entrata.

Per migliorare l'efficienza bisogna invece facilitare lo scambio termico con la pentola, facendo sì che fiamma e gas la avvolgano il più possibile. Allo scopo si può sagomare un'intercapedine che costringa i fumi a passare il più aderente possibile ai lati del contenitore, in questo modo la velocità dei gas aumenta e così anche lo scambio termico. Chiaramente una pentola più larga aumenta la superficie di scambio e il metallo è più efficiente della terracotta. Inoltre un ottimo sistema di risparmiare legna è quello di avere un contenitore adeguatamente isolato dove chiudere la pentola una volta portata a bollitura: la cottura continuerà senza utilizzare ulteriore combustibile e senza dovere curare il fuoco per il restante tempo, cosa che può risultare particolarmente utile in accampamenti improvvisati con scarsità di combustibile. Si può usare un bidoncino di ferro con vecchi stracci o lana, ma anche una buca nel terreno con foglie o paglia.

Per smentire qualche luogo comune è bene ricordare che scaldare una stufa che pesa cento chili per bollire pochi litri d'acqua è inutile, e che il calore accumulato quando questa si spegne non serve alla cottura che può continuare solo se ci sono delle braci residue, mentre la stufa rilascerà il calore lentamente riscaldando l'ambiente e non la pentola. Chiudere il tiraggio per rallentare l'uscita dei fumi non aiuta la cottura, e una bassa temperatura dei gas in uscita non è segno di efficienza di utilizzo della cucina a legna, anzi uno scarso tiraggio peggiora la combustione e diminuisce lo scambio del calore, che invece necessita di un flusso sostenuto. Terra e pietra non sono dei buoni isolanti, ma dei buoni accumulatori di calore, ciò significa che rallentano il riscaldamento del cibo sequestrando parte del calore sprigionato dal legname. Un buon isolante è costituito da materiali leggeri, sottili e porosi o con intercapedini che racchiudono aria.

Teniamo sempre presente che un semplice fuoco a fiamma libera, fatto anche solo con le classiche tre pietre, può essere molto più efficiente di qualsi-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

solotto di betulla, tagliato a metà. Dentro era vuoto e lo riempivi tutto di grasso di maiale, non salato, facevi una bella montagna e poi lo chiudevi intorno al filo e lo facevi su bello stretto, e scendeva davanti alla carica. Mentre andava giù poi si batteva il filo, così il bussolotto girava e ingrassava bene dappertutto. Allora , quando vedevi il filo tutto lucido al sole, sì che filavano! I rampini si consumavano meno, la carica fischiava! Soprattutto quando mandavi giù due tre bei borotti, che non rompono bene l'aria sì che li sentivi, e se era ben ingrassato facile che saltava, anche se facevi due giri con la corda. Soprattutto in quei giorni così, che magari c'era la foschia tu le cariche non le vedevi, le dovevi ascoltare, allora tu la sentivi andare, poi al centro rallentava, e quando ripartiva allora sapevi che era a metà, e ti regolavi. Sembra incredibile, ma in mezzo alla valle c'era sempre tanta aria e frenava la legna, sembra impossibile eppure rallentava. Se tu vai su a Prà Fontana quel faggio che c'è sotto alla cascinetta, era da

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

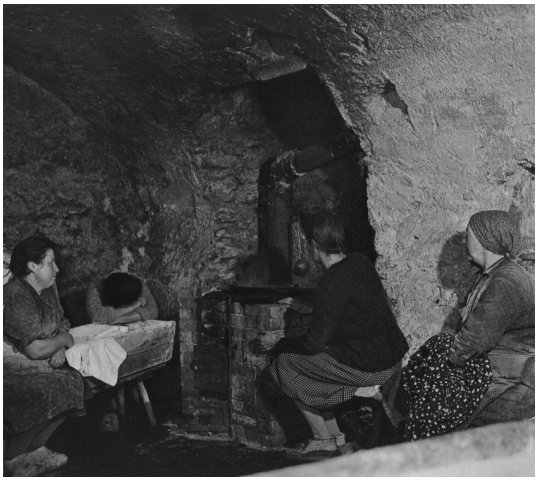
asi stufa: se utilizzato correttamente è il metodo più veloce per scaldare dell'acqua e può bruciare in maniera completa, con poco fumo e un'efficienza relativamente alta.

Tecnicamente possiamo elencare alcuni principi base nella realizzazione di una postazione di cucina a legna: come già detto un buon modo di migliorare il fuoco a fiamma libera è isolarlo in parte con una lastra di materiale poroso o un pezzo di ghisa o di lamiera posti in verticale, evitando materiali come sabbia, terra e mattone. Bisogna poi mantenere il fuoco al centro, bruciando le estremità dei legni che vanno spinti mano a mano verso la fiamma, ottenendo così una più alta temperatura che evita la mala combustione ed evita il fumo fastidioso. Si può regolare la fiamma secondo il numero di legni inseriti nel fuoco: più sono, più sarà alta la fiamma, mentre non è vero che con un legno grande si otterrà una fiamma grande.

Un'installazione fissa può invece prevedere una piccola canna fumaria, possibilmente isolata, giusto sopra il fuoco, che crei così una camera di combustione approssimativamente alta tre volte il diametro. In questo caso è importante mantenere un flusso d'aria che possa attizzare la fiamma passando sotto la legna e le braci, utilizzando qualcosa come una griglia o delle prese d'aria tenendo presente che poca aria provoca fumo ed eccesso di braci, mentre un eccesso raffredda il fuoco.

Una postazione di cottura di questo tipo normalmente necessita di una apertura di carico di circa 12x12 cm, e una sezione costante della camera e della canna fumaria per avere un corretto deflusso dei gas. Teniamo ben presente che migliorare la combustione diminuisce l'inquinamento ma a tal fine è molto più importante risparmiare combustibile. Aumentare lo scambio di calore tra fuoco e pentola è dunque l'obiettivo principale: questo si ottiene con l'appropriato dimensionamento delle intercapedini intorno alla pentola dove passa fuoco e fiamma, che possono essere approssimativamente tra 6 e 14 mm per 15 cm di altezza, e assicurandosi che i gas battano sulla pentola più velocemente possibile e ad alta temperatura.

lì che partivano le cariche. Noi abbiamo provato ad abbracciarlo, in cinque abbiamo fatto fatica, ed era già così quando io ero piccolo, era già vecchio, non so quanti anni ha.
Poi lì mio padre aveva piantato dei pioppi, per fare le assi dei formaggi. Li ha tagliati e le ha messe giù in cantina ma non è che ti durano tanto, se è umida, però van bene per i formaggi.



È un legno del cavolo da bruciare e non lo spacchi, è tutto fibroso come quelle *rubine* che crescono in mezzo ai prati, si attorciglia tutto.
Invece, dietro casa dove c'è quella macchia di ginepri che c'è ancora adesso, lì mio papà ha nascosto il pentolone del latte, perché quando c'era il fascio venivano a requisire tutto il rame, e così l'ha salvato, tutte le altre pentole invece le han portate via.
Ogni tanto una carica si incastrava a metà, allora dovevi mandarne giù un'altra per spingerla. E magari non andava ancora, e ne buttavi giù un'altra. Allora sì che faceva un bel botto, le cariche saltavano e perdevi la legna giù nella valle, però la linea ripartiva.
Adesso non si può più fare, dal momento che l'abbiamo smontata non te la fanno più mettere, quante palle, con questi elicotteri del cavolo devi mettere il filo coi palloncini sopra, e ci vogliono i permessi ma non te li danno, o la devi smontare sempre quando non la usi. Ormai, il bosco chi lo taglia? Chi è che va dentro lì a far la legna, non ti rende più…
Cià, che abbiamo fatto sera, va come viene scuro, vado in giù. Allora ci sentiamo per fare quel mestiere in campagna, quando smette di piovere.

Le foto che accompagnano l'articolo sono tratte dal volume: "Lassù gli ultimi", G. Bini/S. Bechaz, Arti Grafiche Persico Dante, Cremona 1972.

Cosa facevate qui alla Cascina Gera?

Testimonianza anonima

Ino e Roberta

Noi abitavamo qui, io sono nata qui.
Noi eravamo innanzitutto una famiglia molto religiosa, ho un fratello che è sacerdote, eravamo in accordo con il nostro parroco che era Don Piero Folli.
Allora, con Don Piero Folli, dalla cascina della Gera passavano già gli ebrei che si fermavano in cascina[1] a dormire, venivano i contrabbandieri che li conoscevano e li portavano attraverso Bivilione in Svizzera, entravano e si salvavano. Quante persone son passate di qui!
Perché la Gera non aveva collegamenti, la sola strada che veniva qui alla Gera era quella lì a piedi. Quindi questa era una delle cascine più fuori, non aveva nessun contatto con il paese e con altra gente, quindi è per quello che noi...
Volevamo tanto bene a Don Piero Folli e lui non stava fermo un attimo.
Mio fratello Mario, quante ne ha fatte! Ad un certo punto ha salvato la sua famiglia, perché aveva moglie, una milanese che aveva sposato e due bambine, eran piccole.
Tutti a Voldomino si viveva sotto quell'alone di: "indubbiamente ci prendono, perché Don Folli non sta fermo, troppa gente che arriva, che va, e quindi vedrai che qualche volta...".
La nostra casa qui, ma non in casa, diciamo la stalla e cascina che avevamo, era proprio lì dove i contrabbandieri... perché si può dire che tanta gente di Voldomino viveva di contrabbando, non c'era altro lavoro, o se l'avevano era così poco e la famiglia era grande, dovevano di notte fare 'sto lavoro. Allora han chiesto alla mia mamma: "lei che c'ha la cascina fuori, noi possiamo nascondere il nostro tabacco, le nostre cose che portiamo dalla Svizzera?".

"Ma fatelo", allora la mamma dice: "non voglio che prendano naturalmente il papà". Han levato le porte che c'erano nella cascina, per non far vedere che noi eravamo d'accordo che li lasciavamo chiudere.
"Ma cosa vuole", si poteva dire dopo alla guardia di finanza, "lì sono entrati con la roba e chi li cura di notte, noi dormiamo in questa casa, là è una stalla". E quindi son sempre andati via.
Quando han cominciato Don Piero Folli con la Miss Baciacalupo che c'era a Porto e che arrivavano lì da lei tutti 'sti ebrei, tutta 'sta gente da portare via, l'unica via era Don Folli e la Gera, i contrabbandieri venivan qui e facevano tutti i boschi, arrivavano sopra a Bivilione, passavano Bivilione scendevano e li facevano passare attraverso il Tresa[2] e di là era Svizzera e li salvavano insomma, ne han salvati tantissimi in quel modo lì. Noi avevamo dato la possibilità a loro di nascondersi, poi c'era questa Miss Baciacalupo che veniva, che portava del tè, la mia mamma non aveva niente da poter dare da mangiare a tutta sta gente. Però veniva 'sta signora e riforniva qualcosa di pane lei, diceva agli inglesi di fargli il tè.


La Cascina Gera.

Di inglesi ce n'erano tantissimi perché c'era un campo di concentramento di inglesi e quindi di lì scappavan tutti, tutti cercavano di andare in Svizzera per salvarsi.
E quindi venivano lei e Rossanigo insieme, perchè era già con loro, i fratelli Albertolo, di Castelveccana, cosa han fatto quei ragazzi lì...
Dopo hanno preso Don Folli e quindi è cessato quel fatto di portare ebrei e non ebrei, il 3 dicembre del '43, e lì ha dovuto scappare mio fratello Mario perché anche lui ha fatto... Ha ricevuto persino a livello inglese un riconoscimento personale per tutte le persone che son riusciti a far scappare. Dopo ha dovuto scappare anche lui quel giorno lì[3], per fortuna la sua famiglia che abitava qui sotto di noi, la moglie e le due bambine, le aveva portate su dai Lazarìt, che è una piccola cascina vicino a Montegrino, per farli scappare, perché dice "qui succederà il disastro", difatti non ha sbagliato, il disastro è successo. Forse forse s'è slanciato anche troppo Don Folli, mamma mia!
Dopo l'arresto di Don Folli c'erano nella nostra cascina sei di quelli che han mandato a Portovaltravaglia, che andavano da San Michele, scendevano da lì accompagnati da Santo Albertoli, quelli lì eran venuti la notte prima per andare in Svizzera. "E allora cosa si fa di que-

sti?", "Lasciarli in in cascina abbiamo paura". Li hanno mandati a dormire giù nelle trincee che ci sono giù al Sass. Proprio quella sera lì che prendono il Don Piero Folli, mio fratello Mario scappa in Svizzera, per salvarsi anche lui, sentiamo picchiare alla porta alle otto e mezza di sera, andiamo là, sono 'ste povere persone, sono ebrei. E naturalmente battono alla porta: "noi aspettiamo che ci portate in Svizzera, chi viene?".
Io e la mia mamma ci guardiamo: innanzitutto i contrabbandieri sono scappati tutti in Svizzera, Don Piero Folli l'avevan preso ed era successo quel che è successo, ditemi chi è che porta tutta questa gente qui a salvarli? Chi chi chi?
C'era da pensare, la mia mamma mi guarda e dice: "Rosetta questa qui la devi tentare tu". "Ma mamma io non so neanche bene dov'è il confine, son mai anada mi, n'ho mai faa mi...". Avevo sedici anni allora.
"Ma allora sti fiöi chi li fai mazà?". Quella era la cosa che tu pensavi dentro di te.
Allora la mia mamma dice: "varda, fem inscì Rosetta, duman matina ai quatr'uri dis de venir chi, ades van a durmì dentar i trincee al Sass. Ti duman matina li porti su".
E allora loro puntuali ti picchiano alla porta, io ero già vestita.



"Allora 'ndem, 'ndem subit, perchè bisogna che ciapi un temp, prima che la gente di Voldomino sia fuori dalle case o vadano a lavorare".
Andavano tanto a Creva a lavorare e si passava da quella stradicciola che va giù, passa il fiume, va su e lì c'erano tutte le fabbriche. Io dovevo fare quella strada lì, non quella di Luino, perché era quella che mi portava più facilmente vicino al confine. E allora bene partiamo di qui a quell'ora lì, io davanti e loro dietro. Non troviamo nessuno, anche perché era troppo presto, era un po' notte.
E quindi di lì sono andata giù. Sono passata vicino al cotonificio Ussi, presso la strada che va verso Cremenaga, a un certo punto lì c'è proprio una stradicciola che porta su, verso il confine, le Fornasette[4]. C'è il sentiero, vicino alla diga, c'è la diga a destra e c'è il sentiero che sale e arriva a Dumenza.
Io sono partita di là. Più sentiero abbiamo, più abbiamo la strada lontana e meno ci vedono e allora va su su su su e siamo arrivati fin su dove c'erano i Bonaluni che avevano il pane e avevano una specie di osteria, trattoria, la mamma Bonaluni mi conosceva bene.
Guardando dalla sua finestra dell'osteria: "ohhh, ma quella là l'è la Rosetta, o signur quei lì seran de mandà...". "Certo, son da mandai in Svizzera".
E allora cosa foo mi, vado avanti, passo abbastanza lontano dalla sua osteria, vado fino al Cesc, è una delle diramazioni di Longhirolo, arrivo lì, loro li faccio nascondere nel bosco, perché devo andare avanti io sola a vedere di cercare qualcuno che mi prenda 'sta gente.
So che il confine è sotto di qui, se mi danno una mano son già arrivata a buon punto. Allora vado nel bosco, io vado avanti e non viene mica un ragazzo ad attingere acqua a una di

quelle fontane comunali che danno acqua? Era un ragazzo che avrà avuto la mia età, quindici sedici anni. Vado là e dico: "senta io sono in quella condizione qua, ci sono sei che devono varcare il confine", non gli ho detto ne ebrei ne niente. "Non mi potrebbe dare una mano? Mi aiuti, lei che conosce bene il posto che devo scendere, perché io non lo conosco".
E lui m'ha dii: "aspetta un moment, voo a domandar al mio papà".
Quindi mi lascia lì coi suoi due secchi, va e torna. "Si, il me papà l'ha dii de si".
E allora ho fatto uscire quelli dal bosco e siamo andati col papà e col ragazzo. Lì si è scesi sotto e poi nel bosco a un certo momento c'era l'apertura, la rete rotta, loro sono andati e io son tornata indree.
La mamma che aveva l'osteria, la Buonalumi, aveva visto i tedeschi e li ha chiamati dentro. "No gh'ho mai daa un café, mai pan e salam, ma quella mattina lì Rosetta, li ho chiamati dentro...".
Guarda che la gente aiutava, diciamolo fra noi, molte cose sono andate bene non perché noi eravamo eroi, perché la gente aiutava, cioè capiva cosa si stava facendo e naturalmente...

Note
1. Significa fienile in dialetto.
2. Il fiume che collega il lago di Lugano al Maggiore e segna confine.
3. Si riferisce alla strage della cascina Gera, 7 ottobre 1944, dovuta a un tradimento.
4. È il nome della dogana di Luino.

Testimonianza raccolta il 13 agosto 2007 a Voldomino, da Ino e Roberta del Circolo Culturale Anpi - Ispra (per contatti www.puntaemazzetta.net).
Le foto dell'articolo sono state fornite dagli autori del testo.

Festung Krete

Un'isola di Resistenza

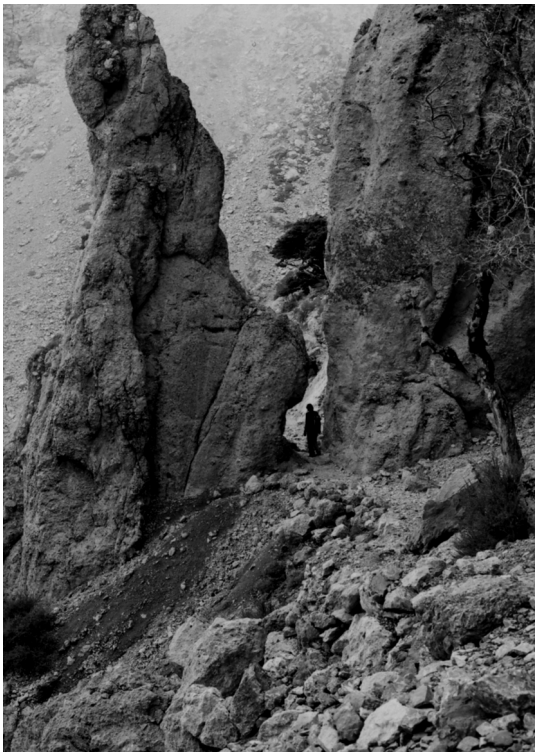
Psiloritis e Dikti

Creta, crocevia di tre continenti, è la più grande isola della Grecia e, come verrà ribadito in seguito, la sua storia è correlata alla strategica posizione che occupa nel mar Mediterraneo. Forte di un'autentica identità isolana, Creta ha molte spiagge, soprattutto per quanto riguarda il lato occidentale e meridionale dell'isola (laddove la costa è rimasta abbastanza integra), che sono raggiungibili solo a piedi o in barca. All'interno la rete stradale garantisce buoni collegamenti anche se, in alcune zone, sono ancora frequenti solo le piste sterrate percorse dai pick-up dei pastori, non sempre targati e muniti dell'immancabile cisterna per l'acqua destinata al bestiame, per lo più capre data la conformazione del territorio e la vegetazione presente. Creta è divisa in quattro regioni che si estendono da ovest ad est, nelle quali sono ubicate le tre città principali: Hania, Réthymno e Iràklion; la quarta regione invece prende il nome da un importante altopiano, quello di Lasìthi. Nonostante l'urbanizzazione, soprattutto delle zone limitrofe alla capitale (Iràklion), e lo sviluppo costiero turistico, il resto dell'isola è costituito da cittadine non tanto estese e villaggi. A differenza di altre isole, la popolazione non si concentra soltanto lungo le coste, ma è distribuita anche in un entroterra prevalentemente montuoso. È in questi territori che risultano più vive le tradizioni inerenti alla danza, alla musica e all'uso dei dialetti. Non c'è guida turistica che non cerchi di preparare il lettore, con capitoletti specifici, ad un aspetto definito, a volte, "il grilletto facile dei cretesi". Effettivamente, nonostante i tentativi con appelli da più parti (di musicisti, politici, amministratori, ecc.) alla limitazione dell'uso delle armi da fuoco, a Creta è ancora consuetudine viva festeggiare alcuni momenti con sonore scariche di proiettili, per esempio in occasione di matrimoni, battesimi, ecc. Quando ci si trova sui sentieri, poco battuti dagli escursionisti, è possibile che i pastori segnalino la loro presenza con spari in aria, usanza che risulta alquanto insolita per chi non è dell'isola.



Il filo di Arianna che conduce, attraverso i secoli, nella storia di quest'isola è sicuramente lo spirito ribelle che, da sempre, ha animato gli abitanti di questa terra contro qualunque forma di occupazione straniera.
Le mire di dominio da parte di varie potenze del passato erano giustificate dall'indubbia

posizione strategica che geograficamente colloca Creta in un Mediterraneo, luogo di incontro tra più culture e da sempre teatro di mire espansionistiche da parte di Stati e Imperi ai quali sicuramente faceva gola un punto d'appoggio in loco.
Vantaggio sul quale poco poterono contare, e su cui anzi fallirono, molti nemici dell'isola, proprio grazie all'opposizione dei cretesi, sempre orgogliosi nella lotta per la salvaguardia della loro autonomia.
Un duro colpo, ad esempio, fu inflitto al dominio romano che, con il pretesto della lotta contro le scorribande dei pirati, in realtà mirava solo ad un maggior controllo delle rotte marittime importanti. Quando Marco Antonio (74/76 a.C.) si fece portatore di un intervento militare sull'isola, e vi condusse una spedizione, questa si risolse inizialmente in una sconfitta. Ovviamente più tardi, nonostante i cretesi concordarono nel mettere da parte le loro questioni interne per unirsi in un esercito con il fine di contrastare l'impero romano, le milizie ebbero la meglio e l'egemonia romana sull'isola rappresentò per Creta la perdita della propria indipendenza.



Sebbene le città furono costruite con evidenti modelli architettonici romani (ancora oggi, sono sparse sul territorio rovine di quel periodo), culturalmente non furono del tutto assoggettate all'Impero. Gli abitanti, in alcuni frangenti, rimasero ancorati alle loro tradizioni: ad esempio, seguitarono a venerare Zeus nelle grotte di Diktéron e Idéon. Venne poi l'epoca dell'Impero bizantino, messo in crisi dalla presenza degli arabi sull'isola (fortezza di Chandax), fattore questo che alimentò la fama di Creta come "covo di pirati".
Passeggiando per i centri storici delle città di Creta, ancora oggi, sono presenti i segni dei vari passaggi che si esplicitano soprattutto nella varietà architettonica, a testimonianza delle diverse stratificazioni storiche. Non possono passare inosservate le influenze tipiche del dominio genovese prima e veneziano in seguito.
Anche in questo periodo la storia di Creta risulterà essere, per lo più, storia di ribellioni continue, ma anche di conseguenti rappresaglie sanguinarie da parte del nemico di turno. Si arriva così all'entrata in scena dello storico rivale, a metà del 1600, l'Impero ottomano. Dallo sbarco degli invasori, l'intera conquista del paese non fu così immediata, infatti ci fu una città (Candia), per citare un esempio, che resistette ventun anni all'assedio ed altre due (Spinalònga e Soùda) per le quali l'Impero ottomano dovette aspettarne addirittura settanta. È sorpren-

dente come i vari Imperi, anche diversi fra loro per religione e ordinamento sociale, abbiano riprodotto quasi sempre il medesimo schema di sviluppo sull'isola. In un primo tempo, cercando di depredare più risorse umane, agricole ed economiche possibili alla popolazione locale, per poi passare ad un periodo di miglioramento delle condizioni economiche degli autoctoni, stratagemma, forse, adottato per il timore delle conseguenze di una crisi economica che avrebbero potuto investire il loro potere.
Nonostante ciò, l'insofferenza al dominio straniero provocò ribellioni pericolose e portò i cretesi a darsi alla macchia sulle montagne, in particolare nella regione di Sfakià, per destabilizzare i turchi con sporadiche, ma efficaci, operazioni di guerriglia. È importante ricordare che si parla sempre di individui armati in modo inadeguato rispetto agli eserciti che sfidavano (Egitto,Turchia) e quindi destinati a sconfitte che sovente si ripercuotevano anche con rappresaglie ai danni di sostenitori civili. Quest'aspetto ritornerà in luce, come vedremo, anche nella storia più moderna per quel che riguarda i nazisti.



A tal proposito, un aspetto importante è stato il ruolo assunto dalla Chiesa ortodossa per il sostegno e la partecipazione alle fasi storiche di resistenza a dominazioni straniere. La chiesa ortodossa ha sempre contribuito ai movimenti di Resistenza, non solo come elemento di coesione tra la popolazione, ma anche come difesa attiva di un'autonomia custodita gelosamente.
A metà dell'ottocento, per citare un esempio, i turchi inviarono un agguerrito esercito per reprimere l'insurrezione ai loro danni che si stava estendendo all'intera isola. Centinaia di uomini, donne e bambini, forse un po' frettolosamente, abbandonarono i propri villaggi per cercare rifugio nel monastero di Arkadìou, ma con l'arrivo di duemila soldati che attaccarono l'edificio, piuttosto d'arrendersi i fuggiaschi fecero saltare in aria un deposito di polvere da sparo che, non a caso, veniva custodito lì.
L'esito fu la tragica morte di tutti gli assediati, ma anche di tutti i turchi, fatta eccezione per una bimba che, tornata nel suo villaggio d'origine, visse fino a tarda età.

L'isola di Creta, vista la sua favorevole posizione geografica, attirò necessariamente le mire espansionistiche di Hitler e della Germania nazista. Il progetto del Terzo Reich era quello di costruire sull'isola, un volta occupata, una base militare aerea che avrebbe consentito di attaccare Cipro e di controllare parte del nord Africa e del vicino Medio Oriente. Inoltre,

essendo stato concepito fin da subito come un attacco aereo, esso avrebbe dovuto consolidare la supremazia della *Luftwaffe* sul Mediterraneo ed intimorire le forze alleate. L'invasione nazista di Creta, con il nome in codice di "operazione mercurio", scattò all'alba del 20 maggio 1941 e fu l'operazione bellica di maggior portata in quanto ad utilizzo di gruppi scelti di paracadutisti incursori. I testimoni ricordano che, in quel mattino, il cielo su Creta si oscurò fino a diventare nero al passaggio delle decine di divisioni aeree. Alle 6.30 iniziarono i primi bombardamenti, seguiti dal lancio dei paracadutisti sulle città di Hania, Réthymno ed Iràklion dove erano situati gli obiettivi principali, cioè i più importanti porti ed aeroporti dell'isola. Nonostante l'*intelligence* inglese avesse inviato alcune divisioni già a partire dal 20 novembre dell'anno precedente, Creta era sostanzialmente sguarnita ed impreparata a fronteggiare un'incursione aerea di tale portata. Le stesse forze militari e di polizia cretesi erano presenti in numero irrisorio e male equipaggiate. Subito dopo l'incursione esplosero feroci battaglie che videro da un lato l'esercito tedesco e dall'altro soldati greci ed inglesi e, da subito, nutriti gruppi di isolani, non ancora organizzati in brigate ma armati di fucili. La posta in gioco era l'occupazione delle tre principali città dell'isola, che di fatto avvenne ma con perdite gravissime sul fronte tedesco (4.000 uomini entro i primi dieci giorni di conflitto) e non entro le 24 ore previste troppo ottimisticamente dallo stato maggiore. Il mancato proposito di trasformare (in tempo record) l'isola in una *"festung Krete"* (fortezza Creta), sostenuto dall'*entourage* di Hitler, persuase quest'ultimo a bloccare l'operazione successiva che prevedeva un ulteriore attacco lampo a Cipro. Le difficoltà per i nazisti iniziarono da subito a causa dell'esplosione fortuita di numerosi ordigni prima che venissero sganciati e, subito dopo, con la strenua resistenza opposta dalla città di Hania, occupata solo in seguito alla ritirata del contingente inglese, il 25 maggio 1941. I leader politici greci abbandonarono Creta il 23 maggio mentre, cinque giorni, dopo, le truppe italiane di stanza nel Dodecanneso invasero l'isola (arrivando in un secondo tempo a raggiungere i 20.000 uomini) approdando a Sitìa e prendendo sommariamente il controllo della regione di Lasìthi. L'operazione, ostentata in pompa magna in Italia dalla retorica guerresca del duce, venne in realtà liquidata da un lapidario comunicato dello stato maggiore tedesco: "lo sbarco del contingente italiano è stato completamente irrilevante per ciò che concerne l'occupazione dell'isola".



L'invasione nazifascista dei Balcani.

Ciò che sulla carta avrebbe dovuto concludersi in poco tempo come l'ennesimo trionfo militare del Terzo Reich si scontrò con l'evidente e fiera ostilità della popolazione locale e con il suo odio ancestrale nei confronti di dominatori oppressivi, quale che fosse la loro bandiera.

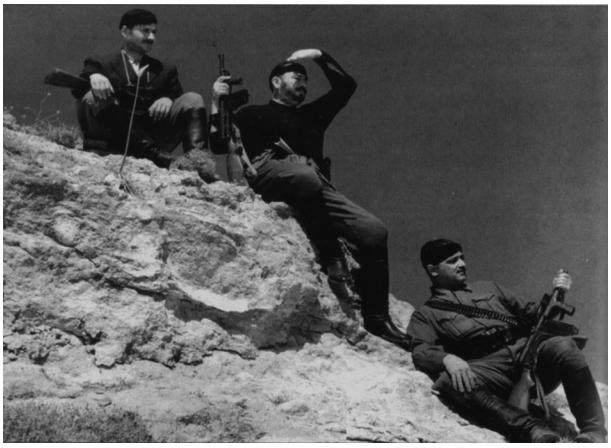
Inoltre non era certamente conosciuta dagli invasori la tradizione secondo cui ogni famiglia custodisce orgogliosamente almeno un fucile in casa. La partecipazione attiva di tutta la popolazione alla guerra di liberazione fu un fattore di cui né le forze occupanti né gli stessi inglesi tennero conto e, anche per questo motivo, si rilevò determinante nel corso degli eventi. Eloquente da questo punto di vista il commento a posteriori di un ufficiale della *Wermacht*: "a parte le pietre tutto il resto ci si è rivoltato contro a Creta". In seguito ai primi feroci combattimenti in cui, come si è detto, la popolazione civile affiancò i pochi militari greci e le divisioni inglesi, queste ultime furono costrette ad una precipitosa ritirata fino al 28 di maggio, data in cui vennero inviati 5500 uomini a sostegno di ciò che restava delle brigate già di stanza sull'isola nei giorni dell'incursione tedesca. Anche se, come vedremo, vi furono svariati episodi di cooperazione fra l'*intelligence* inglese e le brigate partigiane autoctone, fin da subito queste ultime si concentrarono nel territorio interno, in gran parte montuoso, forti della sua conoscenza, mentre le divisioni alleate agirono per lo più nelle zone costiere. Il 30 maggio 1941 sull'isola erano presenti oltre 23.000 occupanti tedeschi e italiani ma fu anche il giorno in cui nacquero i primi gruppi organizzati di guerriglia resistente. L'ex maggiore Raftopulos s'incontrò con quindici ufficiali greci presso il villaggio di Peza per distribuirsi gli incarichi, le zone di competenza e organizzare le prime azioni. Lo stesso giorno ad Iràklion nacque il "Fronte di Liberazione Cretese" mentre il 2 giugno, galvanizzati da Manolis Badouvas, un pastore già ricercato dalla *Wermacht* per gli scontri avvenuti nella capitale venti giorni prima, si strutturò una brigata di cui non facevano parte militari o ex militari che rimase attiva fino alla fine dell'occupazione.



Il capitano Christos Badouvas, dell'omonimo gruppo guerrigliero.

Altre brigate nacquero subito dopo nella regione del monte Psiloritis (la cima più alta di Creta), tra i monti Lefka Ori e, ad est, sull'altopiano di Lasìthi. Da ricordare è sicuramente la nascita del Comitato Nazionale Rivoluzionario il 3 agosto 1941, in cui confluirono prigionieri politici comunisti fuggiti dal carcere situato sull'isola di Tolegandos. Come già abbiamo accennato vi furono numerosi episodi di cooperazione fra genio militare inglese e guerriglieri cretesi che, oltre a godere dell'appoggio della popolazione, potevano contare su un'approfondita conoscenza del territorio. Il 13 giugno 1942, un gruppo di sabotatori cretesi ed inglesi penetrò nell'aeroporto di Iràklion e, armati soltanto di coltelli, collocarono con l'ausilio di magneti cariche di esplosivo sotto 17 aerei da guerra tedeschi ed altre in depositi di carburante poco distanti. La azione inflisse perdite considerevoli agli occupanti nazisti che, secondo un tragico copione, si sfogarono trucidando 50 civili nella capitale con l'accusa sommaria di aver indirettamente contribuito all'azione. Da questo punto di vista si rivelò inequivocabile l'ordine impartito dal generale W. Mueller: "le nostre truppe dovranno punire la popolazione senza tener conto di alcuna formalità né della costituzione di tribunali militari speciali". Un secondo importante sabotaggio ven-

ne portato a termine pochi giorni dopo l'episodio sopra citato, ma fortunatamente non scatenò rappresaglie perché coincise con un bombardamento alleato che creò scompiglio tanto tra i nazisti quanto tra la popolazione.
Va tenuto presente che, al di là delle brigate più organizzate e numericamente consistenti, proliferarono tra i villaggi dell'entroterra bande composte sovente da cinque, dieci persone che non osservavano alcuna disciplina militare e si muovevano in piena autonomia. Tali bande fiaccarono l'esercito occupante (sopratutto nell'umore) con sabotaggi, furti e attacchi "mordi e fuggi" non eclatanti forse, ma riprodotti con una perseveranza che finì presto per snervare i nazisti. Allo stesso tempo non mancarono vere e proprie azioni di guerriglia anche nei territori orientali dell'isola, come nell'altopiano di Lasithi dove, per tutta la durata dell'occupazione, venne creata un'efficiente infermeria in cui riuscirono a convergere medicine e materiale sanitario sottratto dagli ospedali della capitale ed un personale medico qualificato. Qui l'azione più eclatante si verificò il 12 settembre 1943, quando una colonna della *Wermacht* composta da 120 uomini venne sorpresa ad attraversare una delle tante anguste gole scavate nella roccia presenti in quest'area. L'imboscata fu micidiale: abbarbicati in posizioni strategiche, i guerriglieri falcidiarono il contingente nazista impossibilitato sia ad avanzare che a ritirarsi. La sconfitta della *Wermacht* fu così schiacciante da lasciare sul campo circa 100 uomini mentre 13 vennero fatti prigionieri. Sul fronte opposto vi furono un morto ed un ferito! Negli stessi giorni, il rastrellamento pianificato per stanare le bande guerrigliere dai loro rifugi abbarbicati sul monte Psiloritis si ritorse contro le forze occupanti, già stremate dal caldo e dalla sete, che finirono per essere attaccate da tre fronti, trasformandosi repentinamente da cacciatori in prede.



Partigiani nel territorio del villaggio di Anògia.

Come abbiamo già accennato, tutta la popolazione dell'isola giocò un ruolo fondamentale nella resistenza. Le donne, in particolare, si fecero carico in numerosissime occasioni di compiti rischiosi come dar rifugio ai perseguitati, consegnare messaggi, improvvisarsi infermiere e, talvolta, combattere armi in pugno a fianco dei loro compagni.
A dispetto della celebre brutalità degli occupanti (ed anche, è bene ricordarlo da parte dei "bravi" soldati italiani), le azioni continuarono a moltiplicarsi non concedendo respiro né luoghi che potessero essere considerati sicuri. Tutto ciò, tra esecuzioni sommarie e feroci rastrellamenti, finì per costare la vita a 8575 cretesi alla fine del conflitto.
A tal proposito l'episodio più grave si verificò l'8 agosto 1944, quando la brigata capitanata da N. Stavvakakis e M. Badouvas tese un'imboscata a una colonna di mezzi tedeschi che, da Iràklion, stava tentando di raggiungere la base di Réthymno. Dopo aver minato con cariche

esplosive un ponte, i guerriglieri attesero l'arrivo delle forze occupanti: la detonazione distrusse quattro mezzi blindati, mentre il resto della colonna si ritirò disastrosamente sotto il fuoco incrociato proveniente dalle alture circostanti. Questa azione scatenò una delle più feroci rappresaglie che culminò con l'incendio e la distruzione del villaggio di Anógia.
Senza dubbio l'azione più eclatante, che lasciò il mondo a bocca aperta, fu il sequestro del generale Kreipe. Costui, appena rientrato dal fronte russo, era il più alto graduato tedesco presente a Creta e come tale un bersaglio esemplare. Kreipe giunse sull'isola all'inizio del 1944, mentre il suo predecessore, il generale W. Mueller, responsabile di oltre tre anni di rappresaglie e carneficine sull'isola, veniva trasferito in Francia. Inizialmente, il commando dei sequestratori, soppesò la possibilità di attaccare la villa in cui Kreipe era alloggiato ma, dopo svariati appostamenti, valutò che era troppo ben sorvegliata ed optò per una tattica diversa. Conoscendo, dopo mesi di rischiosa sorveglianza, i movimenti del generale, il gruppo di cretesi ed inglesi, inscenò un finto posto di blocco la sera del 26 aprile 1944. La trappola si rivelò efficace sia per le impeccabili uniformi della *gestapo* indossate dal commando, sia per il fluente tedesco con cui il maggiore inglese P.L. Fermor chiese i documenti al conducente dell'auto di Kreipe. Il resto si svolse in poche frazioni di secondo. Approfittando di un attimo di distrazione, il commando disarmò la scorta facendo salire il generale su un'auto, in tutto simile a quella su cui stava viaggiando, che superò altri due posti di blocco (veri) prima di raggiungere il nascondiglio in cui era stata allestito "l'alloggio" del prigioniero, nei pressi del villaggio montano di Damasta. Le due auto vennero abbandonate lontano e trovate dallo stato maggiore tedesco soltanto il giorno dopo. In seguito, l'ostaggio venne spostato più volte per sottrarlo ai continui rastrellamenti. Finalmente, il 14 maggio, utilizzando un piccolo motoscafo (e approfittando del fatto che le poche navi tedesche non potevano controllare adeguatamente il mar libico), un commando di 8 uomini, due inglesi e sei cretesi, scortò Kreipe in Egitto dove venne interrogato prima di essere tradotto a Londra e successivamente in Canada.



Il generale, così come tutti i nazifascisti catturati, supplicò di non essere lasciato in mano ai Cretesi conoscendo bene le nefandezze perpetrate dai suoi alla popolazione. Così accadde, nel suo caso, e la grottesca giustizia degli Stati fece in modo che egli venisse rimesso in libertà già nel 1947 a dispetto delle sue gravi responsabilità. La stessa sorte, in effetti, sarebbe

toccata a quasi tutti i gerarchi tranne in quei casi, in cui chi di dovere si assunse la responsabilità di consegnarli ad un'altra giustizia prima che venissero prelevati dalle forze alleate (ci viene in mente necessariamente la sorte di Mussolini).

Il motivo che ci spinge ad occuparci dell'isola di Creta sulle pagine di Nunatak è la peculiarità della sua storia così strettamente legata anche al territorio montano.
Storia che, attraverso i secoli ed a dispetto del succedersi di Imperi, Stati e regimi, ha mantenuto come costante la strenua, fiera resistenza delle genti locali all'ingerenza e alla prevaricazione che accomunarono le mire espansionistiche coloniali.
Come di consueto, da un lato gli obiettivi dei potenti, l'Impero romano, quello bizantino o la nazista Germania che sia, e dall'altro genti che sono disposte ad impugnare le armi in nome della loro autonomia e libertà, sfruttando a proprio favore l'aspetto che la natura ha conferito al territorio in cui si trovano.



La Resistenza popolare in un murale commemorativo.

È stato piacevole scoprire che anche su quest'isola, che purtroppo è sovente nominata per l'orribile sviluppo turistico (per lo più, fortunatamente, concentrato sulla costa nella parte nord-centrale), ci sono ancora montagne dove il turismo stenta a decollare e per questo preservano un carattere ancestrale.
Quando ci siamo volutamente addentrati in un territorio del quale poco conoscevamo e che vorremmo ulteriormente poter visitare, abbiamo potuto apprezzare una varietà di paesaggi incredibile: dai verdi e fertili altopiani, alle cime aspre passando per aride gole spettacolari.
Si è rivelato inconsueto, ma al contempo inebriante, scoprire una geografia così particolare per noi, nati in prossimità delle Alpi. Ad esempio, dalla cima del monte Gingilos (2080 mt), in un terso pomeriggio di settembre, poter constatare che in tre direzioni, verso le quali il nostro sguardo poteva volgersi, c'era quell'anima blu che chiamiamo mare così vicina nonostante il dislivello percorso. È vero, anche dalle Alpi occidentali da cui "partiamo" in giornate particolarmente limpide è dato vedere il mare ai piedi delle montagne, dall'Argentera, dalla Rocca dell'Abisso, con accorgimenti studiati: partenza prima dell'alba e variabili di fortuna legate alla metereologia. Tuttavia eravamo così poco abituati a goderci questo spettacolo dalle montagne come punto di vista che è stato piacevolmente un risvolto panoramico inaspettato!
Anche le persone incontrate hanno saputo stimolarci nel nostro, seppur troppo breve, viaggio ed è indubbio che il loro carattere si respira nell'aria.
Difficile rapportarsi per noi che non siamo abituati ai continui spari da arma da fuoco che si sentono puntualmente, esplorando l'entroterra, ma i sentieri che abbiamo percorso ci hanno

ripagati delle nostre iniziali paure e sul nostro cammino non è stato difficile l'approccio con la gente per lo più dedita ad una pastorizia (principalmente di capre) che è l'unico sostentamento possibile in un territorio di tale conformazione.
La fierezza di questa terra e la capacità di reagire alle ingiustizie scrollandosi di dosso l'apatia e la rassegnazione così tanto comuni di questi tempi, si sono manifestate ancora una volta in maniera inequivocabile l'inverno passato.
In seguito all'uccisione del giovane anarchico Alexander Grigoropulos, ad Atene il 6 dicembre 2008, in tutta la Grecia continentale ed anche a Creta si sono verificati scontri con le forze dell'ordine ed agitazioni. Nei giorni seguenti al tragico avvenimento, a Creta, in particolare nella città di Hania, sono state incendiate banche e sedi di agenzie assicurative ed è stato attaccato un commissariato di polizia locale.

Nota bibliografica

- G.I. Panagiotakis, "Documents from the battle and the resistance of Crete", Heraklion, 2007;
- G. Harokopos, "The Fortress Crete 1941-44", Atene, 2001.
Sono stati inoltre consultati i siti Internet www.informa-azione.info e www.crimethinc.com

Le foto a pag. 32, 33 e 38 sono opera degli autori del testo; quelle a pag. 34, 36, 37 sono tratte dal libro di G.I. Panagiotakis sopracitato; l'immagine a pag. 35 è tratta dal libro di G. Harokopos sopracitato.

Pensieri in una notte d'inverno

Lele Odiardo

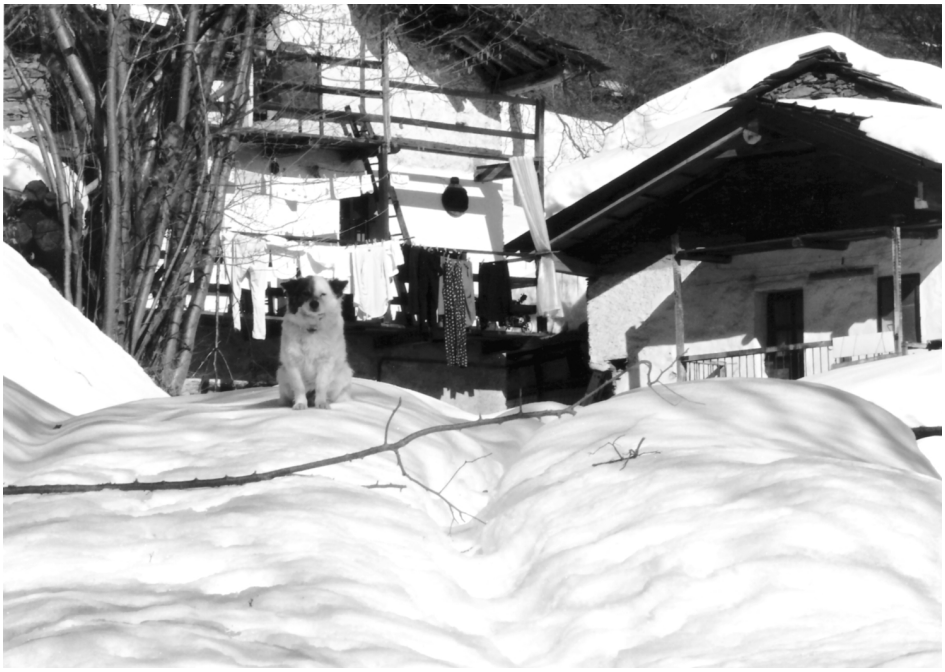
Dicembre, nevica.
Le scorte di faggio e rovere bruciano nella stufa, un vecchio vinile dei Black Flag aumenta la malinconia e la rabbia. In inverno il lavoro fuori rallenta e c'è più tempo per la riflessione, il confronto, l'iniziativa. Dopo aver tanto faticato, seminato, raccolto, bestemmiato contro i cinghiali che si sono portati via le patate che quest'anno erano così belle, cerco di rinnovare il senso di tutto ciò. Non bastano le solite frasi: "almeno sai quel che mangi", "con la crisi che c'è si risparmia", "siete fortunati perché in montagna la vita è più sana" e altre amenità simili che non dicono nulla e tantomeno mettono in discussione un sistema che ormai è al collasso. Il senso si trova nell'emancipazione, un pezzo alla volta, dal mondo del dominio sugli uomini e sulle donne; il senso si trova nella resistenza quotidiana contro le nocività che ci stanno uccidendo; il senso si trova nel provare a costruire (recuperare) relazioni sociali ed economiche diverse (perdute). Non per giocare a fare i montanari o i fricchettoni ma perché ci crediamo e siamo convinti che da qui passa la creazione di un mondo nuovo. Consapevoli che se non sarà per implosione, qualcosa bisognerà pur demolire prima che sia troppo tardi.
Allora i gesti, le parole, il sudore, sono espressione della tua libertà, assumono un valore politico forte, ben diverso dalla rassegnazione che accompagna il lavoro subìto e imposto. Penso sia fondamentale la circolazione dei saperi all'interno di gruppi di affinità e tra gruppi in relazione tra loro, per potenziare un bagaglio di esperienze che si fa patrimonio comune, si amplifica e diventa fondante per uno stile di vita inevitabilmente sovversivo rispetto all'esistente. Con umiltà e determinazione dobbiamo provarci, ognuno secondo le proprie possibilità, con un livello accettabile di compromessi, con chi incontreremo per strada. La montagna, ambiente geografico e umano difficile, lascia aperte molte possibilità di sperimentazione.
Continua a nevicare, i bambini dormono da un pezzo. Dal paese sale il rumore ovattato degli

spartineve al lavoro. Non è vero che non ci sono più le stagioni di una volta, è che ormai il tempo è soltanto quello delle previsioni meteo e delle emergenze annunciate dalla protezione civile ai telegiornali. La maggior parte della gente ha perso il senso dello scorrere delle stagioni, l'orizzonte fisico e mentale chiuso da muri di cemento, dai vetri di un'auto o dallo schermo di un computer. Eppure…

Inverno

A novembre, prima che geli, è tempo di preparare il cornoletame, elemento essenziale per la gestione del suolo secondo le tecniche dell'agricoltura biodinamica. Ci siamo avvicinati a questo metodo non tanto per adesione all'antroposofia enunciata all'inizio del secolo scorso da Rudolf Steiner, quanto piuttosto perché permette di praticare una agricoltura di sussistenza basata sulla conservazione dei semi, rimedi naturali per proteggere le coltivazioni, interventi minimi che, con un po' di esperienza, evitano le consulenze dei tecnici specializzati e il ricorso ai consorzi agrari.

Il cornoletame favorisce la vita del suolo, regola i processi che si svolgono nell'oscurità della



terra. È costituito dalle deiezioni fresche, senza aggiunta di paglia o altro, materiale di partenza di ottima qualità, appena prelevato, prodotto da vacche alimentate in modo sano e naturale (meglio quelle che vengono dagli alpeggi). Si scelgono corni di vacca (è abbastanza frequente la pratica di togliere le corna, per evitare che gli animali si facciano male) e si riempiono con la cosiddetta "fatta". Una volta scelto il posto migliore dell'orto, il più fertile, quello con una buona esposizione, i corni vengono interrati. Resteranno lì tutto l'inverno, esposti all'azione del gelo e della neve che favoriscono una trasformazione intensa.

A primavera inoltrata il preparato è pronto, il contenuto dei corni è completamente trasforma-

to in humus. Dinamizzato in acqua e spruzzato sul suolo con l'irroratore a spalla prima delle semine o dei trapianti, da risultati eccezionali durante la crescita delle piante nell'orto.

È ormai nostra consuetudine, per la fine del-



l'anno, battere le castagne secche e farne farina. Si tratta dell'atto conclusivo di un lavoro comune, che parte dalla pulizia del bosco in estate e passa attraverso la raccolta, la cernita e l'essicazione.

Le castagne sono circondate da un'aura di mito: simbolo di una civiltà in fase di deca-



denza, non sono certo più alla base dell'alimentazione della gente di montagna come furono un tempo neanche troppo remoto. Eppure, forse, sarà il caso di rivalutarle, non tanto per farle diventare un pregiato (e costoso) prodotto di nicchia quanto per reintrodurle, oggi, nell'uso quotidiano. Il bosco dietro casa fornisce la legna da ardere. Ciliegio selvatico, rovere e betulla hanno invaso lo spazio che un tempo era occupato dalle coltivazioni di patate e segale. Il castagno va tagliato di luna buona e lasciato stagionare almeno 3 anni, spaccato per lavare via il tannino. È una fatica portare i tronchi vicino a casa, tagliare e accatastare, la spesa per una buona motosega si ammortizza in breve tempo e non ti devi più preoccupare troppo della cosiddetta crisi del petrolio e del gas russo.

Autunno

Dopo la pausa estiva riprendono le riunioni del gruppo d'acquisto solidale. L'esperienza, tra alti e bassi a seconda delle motivazioni individuali e della capacità di coinvolgimento del "nucleo storico", va avanti ormai da alcuni anni. Pasta, riso, olio, detersivi a cui si aggiungono vino, arance, farina, parmigiano.

Ormai i GAS sono una realtà consolidata in Italia e stanno assumendo una dimensione rilevante anche dal punto di vista economico. Grazie a questa forma di aggregazione, espressioni quali "filiera corta", "biologico accessibile a tutti", "commercio equo e solidale", sono diventate di uso diffuso. E forse un poco essi stanno contribuendo ad allargare uno spirito critico tra i consumatori e a sostenere i piccoli produttori.

Più aumenta il livello di organizzazione e di efficienza, più si corre il rischio di smarrire la motivazione politica che ne ha dato origine. Già, perché alla base di tutto c'è la critica profonda verso i modelli di consumo e di economia dominanti e contemporaneamente la ricerca di alternative praticabili da subito. Sono qualcosa di impegnativo dunque, non solo un modo per risparmia-

re e mangiare bene. Sempre meno consumatori (intesi come utenti di beni economici, specialmente in quanto inseriti nella massa cui è destinata la produzione) e sempre più solidali nel significato letterale di "pienamente concordi con una linea di condotta seguita dagli altri, fino a condividerne i rischi, le responsabilità, gli impegni". Poco attenti alle merci e molto all'autoproduzione, allo scambio, al dono. Per ridurre la circolazione del denaro e dare il giusto valore alle persone, ai comportamenti, alle cose.
In montagna sopravvivono rapporti che hanno una valenza economica ma non prevedono l'uso del denaro, non sono immediatamente quantificabili: basta pensare alle cosiddette *rueidos*, lavori collettivi di pubblica utilità (pulizia strade o corsi d'acqua, ad esempio), oppure alla panificazione nei forni comuni, purtroppo ormai quasi completamente scomparsa. Le generazioni che non hanno subito la devastazione culturale del cosiddetto progresso datato anni 60/70, ancora riescono a dare il giusto valore ad un chilo di farina, una dozzina di uova, una cassetta di patate, alcuni prodotti della terra continuano ad essere oggetto di scambio.



Certe pratiche arcaiche, anziché essere solamente considerate reperti archeologici del recente passato, potrebbero essere rivalutate e rappresentare seri spunti di riflessione sul presente delirante.

Estate
Tempo di raccolto. Ma ancor più raccoglitore ti senti quando ti dedichi alle piante spontanee, dopo aver ben impresso nella mente usi, epoche e luoghi giusti.
Il tiglio è molto diffuso nella media valle Varaita: in fioritura è assai apprezzato dalle api. I fiori essiccati e conservati in sacchetti di carta o scatole si usano in infusione nelle sere d'inverno come rilassante o sudorifero in casi di raffreddore. La notte di San Giovanni (24 giugno) mi ar-

rampico sul noce dietro casa per raccogliere i malli che servono per il nocino, sempre apprezzato per il suo gusto particolare dopo essere rimasto a stagionare almeno fino a natale.
Del tarassaco (foglie e radici) tutti conoscono le proprietà, soprattutto i nostri fegati troppo maltrattati da irresistibili voglie alcoliche.
Le ortiche pungono ma nelle frittate e minestre sono ottime. Noi le usiamo in particolare per i macerati antiparassitari nell'orto.
In piena estate mirtilli, lamponi e more sono una delizia e la pazienza necessaria per la raccolta viene ampiamente ripagata da marmellate e succhi prelibati.



Arnica e iperico, parzialmente essiccati, servono invece per gli oleoliti indispensabili nella farmacia domestica rispettivamente in caso di traumi e bruciature o infiammazioni.
E ancora achillea, timo, equiseto, ecc… Chiude l'estate la raccolta dei frutti del sambuco.
La preparazione del vino, quasi rituale per i suoi tempi lunghi di cottura, è una prassi antica, il suo uso è da sempre considerato risolutivo per diverse affezioni e nelle case non mancava mai una boccetta a portata di mano. Lassativo, antinevralgico, depurativo, notevole apportatore di vitamine.
Più avanti ancora le bacche di rosa canina segneranno la fine della stagione delle piante spontanee.
L'immenso patrimonio esistente in natura a disposizione di tutti rimanda, per contrasto, alla bieca operazione intrapresa con le modificazioni genetiche.
Dobbiamo renderci conto che le nuove tecnologie stanno trasformando i semi da bene comune a bene di consumo controllato direttamente dalle multinazionali che detengono il monopolio della ricerca e possiedono i brevetti. Non dobbiamo abbassare la guardia, denunciare e contrastare con ogni mezzo la diffusione degli OGM, per la loro pericolosità sulla nostra salute e sugli equilibri dell'ecosistema ma soprattutto perché attraverso la loro

diffusione si sta allargando il controllo sulle masse di contadini del terzo mondo, costretti a dipendere da Monsanto e compagnia per la loro sopravvivenza. È indispensabile costruire reti sostenibili di agricoltura locale, basate sull'autonomia e sulla solidarietà reciproca, creare ponti tra chi vive in città e chi difende la terra in campagna e montagna, escludere dalle nostre vite i prodotti dell'agricoltura industriale.
Non credo però che la strada per raggiungere tutto ciò passi attraverso leggi, protezionismo, etichettature, contributi vari, quanto piuttosto dalle scelte e dall'agire individuale, dalla lotta contro governi e *corporations* veri responsabili delle devastazioni in atto. Intanto le api ci stanno avvertendo di fare presto ad invertire la rotta…

Primavera
Quando le giornate cominciano ad essere poco più tiepide, tra le prime piante a riprendere il ciclo vegetativo c'è il *ribes nigrum*, pianta dalle molte benefiche proprietà che per noi è il simbolo dell'autogestione della salute.
Poche multinazionali farmaceutiche inducono malattie e invadono il mercato con prodotti che dovrebbero curarle, i quali a loro volta producono effetti collaterali curabili immediatamente con altri farmaci. E via di questo passo, intossicando o, peggio ancora, usando come cavie uomini, donne, bambini, vecchi. Ognuno è libero di usare il proprio corpo come meglio



crede, chi presta attenzione alla salute (o è costretto a farlo per disturbi ricorrenti o cronici) dovrebbe scegliere rimedi naturali, efficaci, facilmente riproducibili.
Ma torniamo al ribes. Bastano poche piante per avere gemme a sufficienza per il macerato. Antinfiammatorio e antiallergico per eccellenza, si comporta come un cortisone naturale, senza averne però la tossicità. È inoltre un ottimo immunostimolante e tonico. Indicato in tut-

ti i casi in cui la medicina ufficiale prescriverebbe il cortisone, come infiammazioni acute, allergie, sinusiti, bronchiti, asma, sindromi febbrili. Si raccolgono le gemme quando si sono gonfiate e prima che sboccino, si mettono a macerare in una soluzione di glicerina e alcol etilico in parti uguali di peso (il rapporto tra gemme e soluzione è 1:9). La macerazione avviene al buio in contenitori di vetro e dura un mese (ogni tanto bisogna scuotere). Poi si torchia, si filtra e si ottiene la cosiddetta *souche*… Successivamente la *souche* verrà diluita con una miscela di glicerina-alcol-acqua (50 parti di peso di glicerina, 30 di alcol e 20 di acqua) in proporzione 1:10. Se ne usano un tot di gocce come preventivo o nel caso acuto. Con i frutti, in estate, si potranno fare succhi o marmellate, aspri nel gusto ma ricchi di vitamine.
In primavera è tempo di programmare i lavori nell'orto, facendo attenzione alle rotazioni, alla concimazione, agli spazi. I tentativi, gli errori, i preziosi consigli di chi coltiva la terra qui da una vita, ci hanno permesso di raggiungere una autosufficienza di verdura e frutta quasi per tutto l'anno (bisogna escludere qualche mese proprio in primavera, quando le scorte si esauriscono e le nuove semine ancora non danno frutti). L'aglio, appena se ne è andato il gelo che indurisce la crosta superficiale del terreno, apre la stagione. Poi vengono spinaci, ravanelli, carote e cipolle in consociazione, e via… con un occhio al tempo e l'altro alle fasi lunari.
L'anno scorso il sapone lo abbiamo fatto ad aprile perché nei mesi precedenti non avevamo trovato il tempo. Olio buono, la nostra lavanda, una splendida giornata di sole con tanti amici e compagni a condividere il lavoro ed il risultato finale.
Con un'attrezzatura minima e molta attenzione alle quantità, proporzioni e temperature, il risultato è garantito. Si può fare tranquillamente a casa, meglio all'aperto, 2 volte all'anno e ce n'è abbastanza. In culo ai saponi liquidi, ai *dispenser* di plastica, alle erboristerie per fighetti, alle fabbriche che inquinano l'ambiente per produrre porcherie che dovrebbero servire per lavarci.
... Buon risveglio.

Le foto contenute nell'articolo sono opera di Giò.

La terra a chi la lavora!

Maurizio e Dafne

Cosa sono gli usi civici? Per usi civici si intendono quei diritti gravanti su oltre cinque milioni di ettari in Italia che si sono venuti consolidando nel corso dei secoli a favore dei poveri e delle plebi contadine escluse da ogni altro diritto.
Da queste traevano le risorse necessarie alla sopravvivenza propria e delle loro famiglie, attraverso regole e statuti di prelievo e di coltivazione che garantivano la riproducibilità e la tutela delle risorse naturali.
Sono regole che sanciscono una consuetudine, che traggono origine ancora in epoca medioevale e che si rifanno al vecchio codice di giurisprudenza romana.
Con la modernità, le terre hanno subito un doppio processo di spopolamento e di abbandono da parte delle popolazioni contadine in via di proletarizzazione e di progressiva privatizzazione e recinzione che ne escludeva forzosamente i legittimi proprietari.
Questa dinamica continua tutt'oggi con diverse motivazioni: le alienazioni e usurpazioni di queste terre si sono moltiplicate anche per iniziative discutibili degli enti locali che hanno favorito trasformazioni urbanistiche ad uso edificatorio e privatistico, senza tener alcun conto dei diritti delle popolazioni locali.
A questo si aggiunge lo spopolamento dei piccoli centri agricoli e rurali per effetto dei processi di inurbamento con il conseguente abbandono delle terre civiche, divenute così facile preda della speculazione privata, pur essendo soggette a tutela paesaggistica e in presenza degli antichi diritti proprietari.
Bisogna poi aggiungere che nel primo trentennio dello scorso secolo, tutta questa materia è stata oggetto di attenzione da parte dello Stato, che con vari decreti e leggi ha cercato di

regolamentare la consuetudine degli usi civici: la legge 1766 del 16 Giugno 1927, la 332 del 26 Febbraio 1928, e la 1078 del 10 Luglio 1930, per quanto riguarda eventuali controversie tra *civis*, ed ente gestore (Stato, Regione, o proprietario).
Un'altra legge, la numero 278 del 17 Aprile del 1957, prevede la costituzione di un comitato di cinque membri eletto tra gli appartenenti alla collettività locale, che formano l' autorità di controllo della buona applicazione della norma e in mancanza o per inefficienza di questo comitato, la creazione di un commissario, per le medesime funzioni.
In base al decreto ministeriale del 21 settembre 1984, tutta una serie di territori dovrebbero essere tutelati da qualunque intromissione speculativa, con lo scopo di preservarli paesaggisticamente: le coste per una fascia di 300 metri dalla battigia, intorno ai laghi sempre per una fascia di 300 metri, i monti



BENI COLLETTIVI E PROPRIETÀ PRIVATA

Acqua, aria, terra è ovvio che non dovrebbero essere di nessuno, così ovvio che ce lo hanno dovuto ricordare i tanti nativi costretti nelle riserve o spazzati via dall'avanzare dell'occidente. Chissà che prima di bruciar tante streghe anche qui da noi tali concetti non fossero così eretici.
Forse oggi può far sorridere, o anche inorridire, leggere negli statuti comunitari se l'erba che cresceva lungo un tal sentiero fosse o no usufruibile dal transumante di passaggio, e a chi spettasse l'uso del letame prodotto da tale peregrinare.
Tempi moderni, in cui fa quasi pena pensare all'ingegno adoperato per definire statuti, equilibri, princìpi che regolassero cose che oggi paiono di nessun conto. Eppure valeva il tentativo. Non c'è pugno di case che non abbia dovuto accapigliarsi per stabilire il proprio modo di spartirsi un po' di sterpaglia, ricchezza povera, ma anche per assicurare la fertilità dei terreni, la protezione da frane e valanghe, o per arginare il terrorismo tribale di baronetti o principini, e negare l'altra guancia alla criminalità ecclesiastica organizzata.
Tentativi, mediazioni, che han lasciato segni, nei mille modi di intendere la comunità in ogni luogo, magari poi schiacciati da involuzioni industriali o oscurantismi conciliari, ma non sempre sopiti.
E allora, si torna sugli alberi? Dicono i facili detrattori. Macché, non si tratta di nostalgia, ché "la valle ideale è tutta da costruire" come dicemmo qualche tempo fa. Però non può non colpire il fatto che persone soverchiate da sì tan-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

oltre i 1800 metri di altezza, i ghiacciai, e i *territori gravati da usi civici* appunto. Il nocciolo della questione è che circa dagli anni '60, come si è detto prima, lo spopolamento delle campagne e delle montagne, hanno prestato il fianco a tutta un'attività finalizzata allo stendere un velo di oblio su questo importante argomento.
Anche in questo senso possiamo dire di vivere in uno Stato golpista, in quanto la costituzione repubblicana ha depredato e azzerato le sovranità locali, le proprietà collettive e intergenerazionali (le terre civiche, l' acqua, i semi, la salute, il lavoro vernacolare, dal latino *vernaculus* - nato in casa). La concezione è quella di considerare l'ambiente come risorsa economica e monetaria al servizio delle imprese nella concezione neoliberista globalizzata, ed anche le associazioni governative (Regioni, enti territoriali, ecc.) ragionano in questi termini.
Noi invece vediamo l'ambiente come uso civico, come bene collettivo e indispensabile per

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

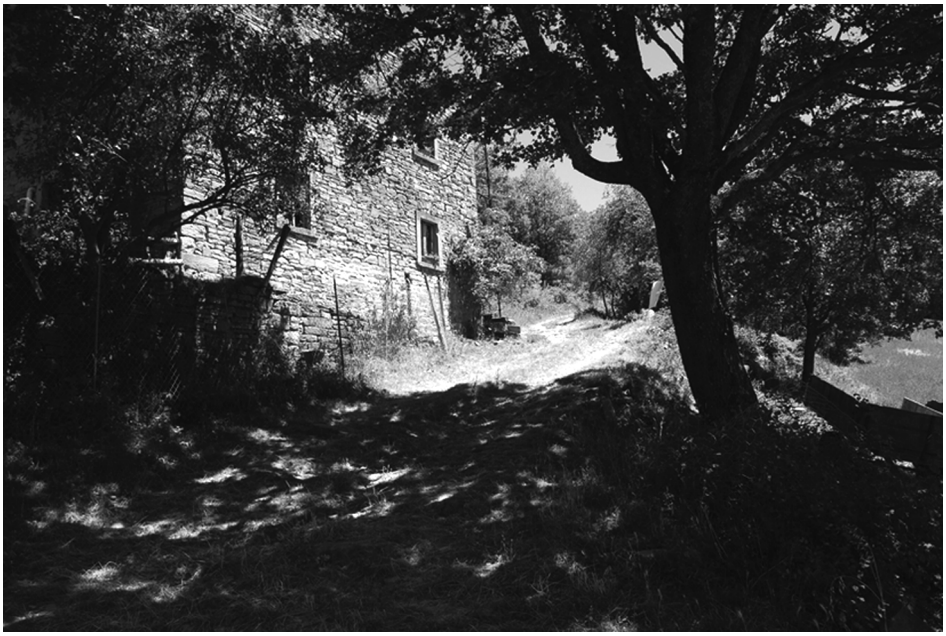
te esigenze materiali avessero poi cura di comprendere e regolare il territorio circostante in modo collettivo. Il bene comune dipendeva da tutti, e dipendeva dal corretto uso dei terreni comuni, dai lavori collettivi, dai turni e dai passaggi di consegna nell'uso dei forni, dei lavatoi, dei canali e così via. Ma oggi gli spazi comuni subiscono un'erosione continua e non solo per chi vorrebbe vivere della terra in maniera libera.
Non solo la terra, l'aria, l'acqua, le sementi sono diventati beni di lusso, ma anche tutti gli altri beni comuni sono divenuti proprietà privata: le piazze inglobate nei centri commerciali, con panchine e fontanelle annesse, le strade diventate parcheggi o piste da competizione automobilistiche, i luoghi di socialità di ogni tipo, e poi le spiagge, la musica che ci vuole permesso per farla, il paesaggio stesso è venduto a metri quadrati per la pubblicità che ormai ci perseguita ovunque si volga lo sguardo. Tutto questo di certo non ha migliorato il bene comune, cioè la vivibilità dei luoghi che abitiamo e le possibilità di un'esistenza più libera e giusta. Tutto viene recintato, controllato, privatizzato. Da una situazione in cui tutti erano responsabili in prima persona del bene comune, si è passati al disinteresse più totale di ciò che non sia di proprietà privata. Al di fuori della porta blindata, lo spazio collettivo è diventato terra di nessuno dove è stato possibile fare di tutto, in un aggrovigliarsi di asfalto e cemento, rifiuti, miseria, in grande ma anche in piccolo, dal sacchetto di spazzatura gettato dall'auto alle scorie nucleari interrate alla bell'e meglio.
Scomparso il bene comune, è rimasta la proprietà privata quale centro d'interesse, quattro muri con giardino per cui si ipoteca una vita, dove esercitare il proprio incondizionato potere di decisione mentre fuori dal cancello di casa si estende una vasta area terra di nessuno continuamente deturpata, stuprata si può dire.
Ma la terra comune, poi terra di nessuno, ora diventa privata anche quella. È quel "padroni a casa nostra" dove "casa" diventa ovunque, dove cancellate e cani da guardia si vorrebbero a difesa di intere città o chissà di una nazione

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

intera. I padroni di casa scendono dal pratino e pestano l'asfalto in ronde, con l'intenzione, da veri capifamiglia che "ce l'hanno duro", di decidere per tutti e avere sempre l'ultima parola. La privatizzazione di ogni bene comune è giunta al punto di non voler niente al di fuori di sé: la frontiera, come quella del far west, avanza, non è più un punto indefinito là dove stanno i leoni, ma è qui, ce l'abbiamo davanti, e ci tocca scegliere da che parte stare se vogliamo fermarla, abbatterla.
Nella società il sentire comune va cambiando, con un passo di marcia marziale e funesto. Parlare di beni collettivi è difficile, ma necessario. Difenderli, quali essi siano, è imprescindibile, se non vogliamo finire definitivamente nella riserva in attesa di non avere più neanche quella.

una vita coerente ed equilibrata. Il gioco delle multinazionali agroalimentari è quello di volersi impossessare del monopolio sul germoplasma (materia ereditaria trasmissibile alla prole tramite le cellule germinali, nel caso di animali, o ai semi, in grado di permettere di preservare in modo diretto la biodiversità, a livello genetico) ponendo una grossa ipoteca sulla possibilità di vita dei più. Bloccare questo assurdo meccanismo si può fare partendo ad



esempio dal considerare il germoplasma come un uso civico, né pubblico né privato, ed elemento indispensabile al diritto di sopravvivenza di tutti!
Gli usi civici non sono altro che il diritto alla vita: un diritto inalienabile, imprescrittibile ed irrinunciabile che non ha bisogno né di cani da guardia né di velinari mezzobusto.
Un tempo questo diritto alla vita si esercitava nell' applicare il proprio lavoro all' elemento naturale per trarne alimenti necessari alla sussistenza di una collettività autogestita, cosa ben

diversa dall'autarchia che è autosufficienza nazionale gestita da un'elite di potere.
Nel passato ci sono stati casi in cui dei contadini, vecchi abitanti di zone soggette alla pratica degli usi civici, hanno tentato di riappropriarsi del loro inalienabile diritto: il primo dei casi di cui siamo a conoscenza si è concluso nel sangue.



A Melissa, piccolo comune della Calabria, negli anni '50 i contadini che rioccupavano le terre che i loro padri avevano avuto in diritto di condominialità, furono presi a fucilate dai carabinieri che nessuno si era preoccupato di avvertire della piena legalità dell' atto. I morti sono stati ricordati solo in un dipinto naif di Cinanni donato a una scuola di Frattocchie dal P.C.I.!
Il secondo caso fu quello tentato da tre contadini di Sillano, in Toscana: qui la pratica seguita fu quella legale. Iniziò nel primo dopo-

AGGIORNAMENTO DALLA VALLE DI CAMPANARA

Venerdì 30 Febbraio, una quindicina di sbirri di vario genere (carabinieri e forestale) con quattro fuoristrada e due elicotteri, salgono nella zona di Campanara "visitando" tutti gli edifici interessati dal nostro progetto, e attualmente abitati. Chiedono i documenti a tutti quelli che riescono a raggiungere, e dove trovano case al momento vuote, entrano filmando e ficcando il naso dappertutto. In una casa tagliano una catena messa dagli abitanti perché assenti per un lungo periodo.
Nei giorni seguenti la Comunità Montana di Borgo S. Lorenzo ci fa sapere, per bocca di un vicino, che martedì 3 Febbraio dovrebbero venire a porre i sigilli in Cà di Ginepro, una delle costruzioni occupate.
Qui i sigilli erano già stati posti nel 2002 (con sgombero degli abitanti all' epoca presenti) ma nel frattempo erano caduti in prescrizione, come affermato dall'avvocato che all'epoca aveva assunto la difesa in tribunale.
Il provvedimento è voluto/sollecitato dalla sindaca fascista del paese asserendo come pretesto la mancanza di agibilità dello stabile, ex fienile ristrutturato "illegalmente".
L'operazione, che vede impegnata guardia forestale e vigilanza della Comunità Montana, trovando una nutrita presenza, anche di compagni venuti da fuori a portare solidarietà attiva, e numerosi "ostacoli naturali", fallisce lasciando la casa ancora in stato di "libertà vigilata" (da noi!).
Ci aspettiamo un ritorno in forze delle divise, che a tutt' oggi, 23 Febbraio, non è avvenuto.
Intanto va avanti anche la trattativa con la Regione, proprietaria delle terre e degli stabili, come già accennato nell'articolo pubblicato su Nunatak n. 11/12, e nelle prossime settimane ci sarà un incontro con l'assessore alla casa per saperne di più su questi ultimi avvenimenti.

guerra e si concluse alla fine degli anni '80, quando ormai uno dei tre era morto, e con la raccomandazione da parte dell' assessore P.C.I. E. Bonifazi che l'episodio non costituisse un precedente per gli altri casi esistenti in Toscana.
Un caso di rivendicazione della validità del diritto di un popolo che torna dopo un periodo di vacanza (così lo descrive R. Cattaruzza in "favole partigiane", dedicato proprio alla questione degli usi civici), è proprio qui a Campanara, dove gli attuali occupanti sono riusciti a bloccare le vendita a privati in presunzione di demanialità civica, tra l'altro suffragata da documenti, che risalgono al XVIII secolo, stilati dal Granduca Leopoldo.
Il dato di fatto che vede le montagne spopolarsi quasi totalmente, costituisce però un grosso ostacolo nella soluzione del problema, e da qui, l'invito che facciamo anche attraverso un'associazione costituitasi, di mettersi in gioco in prima persona per favorire un'inversione di tendenza, secondo noi irrinunciabile.

Le foto contenute nell'articolo, tutte relative alla valle di Campanara, sono state fornite dagli autori del testo.